

MARTA BONSAANTI

**La liberazione di Firenze,
delle città d'arte e della Toscana
nell'opinione pubblica anglosassone**

A stampa in
Storia della Resistenza in Toscana. I, a cura di M. Palla, Roma, 2006, pp. 289-333

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

La liberazione di Firenze, delle città d'arte e della Toscana nell'opinione pubblica anglosassone

di *Marta Bonsanti*

I

Introduzione

Nel luglio del 1944 un giornalista del “Manchester Guardian” al seguito delle truppe alleate in Italia, per descrivere la conformazione geofisica della Toscana, ricorreva ad un paragone con il paesaggio inglese:

Abbiamo una versione in scala molto più ridotta di questo ambiente naturale nel nostro West Country, dove i Cotswolds ricordano gli Appennini etruschi a nord di Firenze. Il Severn poi è la controparte dell'Arno, e proprio come il vecchio porto di Gloucester è messo in contatto con il mare solo dal Canale di Berkeley, così Pisa, che si trova più lontano dal mare di cinque miglia rispetto ai tempi di Strabone, comunica col Mediterraneo grazie ad un canale che evita straripamenti alla foce dell'Arno. La posizione di Newport, appena fuori dell'estuario, corrisponde approssimativamente a quella di Livorno, e la campagna collinosa a sud dell'Arno, attraverso cui in questo momento sta avanzando la Quinta Armata, potrebbe essere paragonata al confine gallese. Kesselring riuscirà a occupare la sommità degli Appennini, portando rifornimenti attraverso il lungo pendio che parte da Bologna, la controparte di Oxford¹.

I numerosi cronisti anglosassoni che in quell'estate 1944 raccontarono l'avanzata del fronte in Toscana insistevano invece, più che sulle somiglianze (per altro decisamente forzate), su ciò che rendeva questa regione unica al mondo. Perché il vasto pubblico dei lettori potesse avvicinarsi a quella che veniva soprattutto ricordata come la “culla del Rinascimento”, essi evocavano luoghi, atmosfere, opere d'arte, personalità illustri, che facevano parte di un immaginario collettivo alla cui formazione aveva contribuito una lunga tradizione di rapporti tra Toscana e mondo anglosassone, attraverso generazioni di viaggiatori, scrittori, artisti, appassionati d'arte e cultura.

Questo saggio si propone di analizzare il contenuto degli articoli che alcuni dei più importanti giornali inglesi e statunitensi dedicarono alla Tosca-

1. R. A. Pelham, *Pisa to Rimini: The Barrier of the Apennines*, in “The Manchester Guardian”, July 14, 1944, p. 4.

na tra il giugno e il settembre 1944. La stampa angloamericana riservò infatti notevole spazio alle notizie provenienti da questa regione, non limitandosi a pubblicare asciutti resoconti dei fatti, ma proponendo descrizioni più o meno approfondite della storia, della cultura, dei costumi². Non poche volte gli articoli sulla liberazione di Firenze comparvero in prima pagina, spesso accompagnati da fotografie che ritraevano i danni subiti dalla città o alcune delle sue opere più note³. La narrazione dei fatti era colorita da commenti, interviste, aneddoti, note di costume e di folklore. Importanti settimanali come l'americano "Time" dedicarono articoli alla Toscana nella sezione dedicata all'arte o alla cultura; su "The Times" di Londra come su "The New York Times" persino le lettere dei lettori contribuirono a richiamarvi l'attenzione⁴.

Lo spazio dedicato dai giornali angloamericani alla Toscana, e in particolare a Firenze, conferma l'eccezionale fascino che questi luoghi hanno esercitato sul mondo di lingua inglese, almeno a partire dall'epoca del *grand tour*. Come è noto, dalla seconda metà del Settecento molte parti d'Italia diventarono tappe fisse del giro per l'Europa attraverso cui i giovani britannici allargavano la propria conoscenza a contatto con le civiltà del continente. In un vero e proprio clima di "italomania", favorito prima dall'esaltazione illuministica dell'antica civiltà classica e poi dal diffondersi della nuova sensibilità romantica, schiere di intellettuali, artisti e viaggiatori inglesi – cui nel corso dell'Ottocento si aggiunsero gli americani – visitarono la penisola alla ricerca di cultura, di bellezza, di una vita semplice e spesso di un clima più mite⁵. In

2. Il gruppo di quotidiani e settimanali selezionati per questo saggio comprende fogli rappresentativi di varie tendenze politiche e di diversi tipi di giornalismo: per l'Inghilterra, i quotidiani "The Times", "The Manchester Guardian", "The Daily Telegraph and Morning Post", "Daily Express", "Daily Mail", "Daily Mirror", "Daily Worker", e i settimanali "The Sunday Times", "The Manchester Guardian Weekly", "The Economist", "The Spectator"; per gli Stati Uniti, i quotidiani "The New York Times", "New York Herald Tribune", "Chicago Daily News", "Washington Post" e "Los Angeles Times", e i settimanali "The New Yorker", "The Nation", "Newsweek", "Time".

3. Cfr. le fotografie raccolte sotto il titolo *The Great Monuments of Florentine Arts apparently Spared by the Germans*, e quelle sotto il titolo *Sunny Italy: Land of Peril and Cheers for Liberating Allies – Wreckage for Foe*, in "New York Herald Tribune", August 8, 1944, rispettivamente pp. 1, 3.

4. Cfr. le tre lettere pubblicate sotto il titolo *Florence's Plight Deplored*, in "The New York Times", August 5, 1944, p. 18; la lettera *The Ponte Trinita*, in "The Times", August 15, 1944, p. 5.

5. Sull'"italomania" degli inglesi durante l'Ottocento, cfr. V. Gabrieli, *La storia d'Italia vista dagli inglesi*, in A. Lombardo (a cura di), *Gli inglesi e l'Italia*, Scheiwiller, Milano 1998, pp. 37-46. Cfr. anche C. P. Brand, *Italy and the English Romantics: The Italianate Fashion in Early Nineteenth-Century England*, Cambridge University Press, Cambridge 1957; F. Venturi, *Nell'età*

una storia di stretti contatti tra mondo anglosassone e Italia, la Toscana e Firenze hanno rivestito un ruolo particolare. Come scrive Brillì, «il fascino esercitato da Firenze sul mondo di lingua inglese ha motivazioni varie e complesse e con l'avvento del XIX secolo produce esiti che non hanno il consimile altrove».

Il capoluogo toscano non conquista i propri ospiti con uno spettacolo che, al pari del malioso abbraccio della laguna veneta, o dell'intensità dei panorami partenopei, o delle pittoresche rovine romane, possa essere ridotto a stereotipo turistico. Il riserbo, il senso della misura, il rigore intellettuale delle sue architetture, non meno della razionalità di un paesaggio pettinato dalla mano dell'uomo, attraggono in prevalenza personaggi colti e raffinati. Agli occhi del cittadino della tumultuosa Londra o delle fuliginose città del carbone, Firenze coi suoi colli e la sua conca bipartita dall'Arno si rivela come un microcosmo ideale, l'idea di una città immersa in un'arcana armonia⁶.

Alla metà dell'Ottocento il letterato americano Hillard constatò che non esisteva «una città in Europa da preferirsi a Firenze come residenza. Le sue strade quiete e pulite, i magnifici dintorni, le incomparabili Cascine, i tesori di arte così raccolti e accessibili, le ricche biblioteche, la società accogliente e, non ultimo, il buon mercato», le davano «una somma di attrazioni» quali non se ne trovavano altrove⁷. Giuliana Artom Treves, autrice di un libro sugli anglofiorentini del XIX secolo, ha ricordato come “inglese” fosse per antonomasia per i fiorentini ogni forestiero che veniva in città: «Son arrivati degli Inglesi» diceva un facchino d'albergo al padrone «ma non ho capito se son Russi o Tedeschi»⁸.

romantica, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1187-215, in particolare pp. 1188-200; Id., *Il Risorgimento d'Italia*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. III, cit., pp. 1302-61, in particolare pp. 1302-9, 1330-3; M. O'Connor, *The Romance of Italy and the English Political Imagination*, St. Martin's Press-Mac Millan, New York 1998. Per quanto riguarda l'immagine americana dell'Italia e la presenza degli americani nella penisola durante l'Ottocento, cfr. E. Mann Borgese, *Testimonianze americane sull'Italia del Risorgimento*, Edizioni di Comunità, Milano 1961; P. R. Baker, *The Fortunate Pilgrims: Americans in Italy, 1800-1860*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1964; A. W. Salomone, *The Nineteenth-Century Discovery of Italy: An Essay in American Cultural History*, in “American Historical Review”, 73, 1968, June, pp. 1359-91; J. P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 3-24.

6. A. Brillì, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 71-2.

7. G. S. Hillard, *Six Months in Italy*, vol. I, John Murray, London 1853, p. 85.

8. G. Artom Treves, *Gli Anglo-Fiorentini di cento anni fa*, Sansoni, Firenze 1953, p. 9.

I più alti rappresentanti del romanticismo inglese dimorarono in Toscana, e da essa trassero ispirazione. Byron fu a Pisa e a Livorno tra il 1821 e il 1823; Shelley soggiornò alcuni anni tra Bagni di Lucca, Firenze – dove scrisse la celebre *Ode al vento dell'Ovest* – e Livorno. Dopo di loro, negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento arrivarono John Ruskin e i coniugi Browning; questi ultimi vissero a lungo nella loro casa fiorentina di via Maggio, dalle finestre della quale Elizabeth osservò i moti del 1848 poi descritti nel famoso poemetto *Le finestre di Casa Guidi*. Nel corso del secolo insieme ai britannici giunsero gli americani: inizialmente soprattutto artisti, ma poi anche letterati e studiosi, tanto che alla metà dell'Ottocento ogni anno circa 2.000 persone d'oltreoceano visitavano Firenze⁹. Henry James, Nathaniel Hawthorne, Margaret Fuller Ossoli, Edith Wharton, Mark Twain sono solo alcune delle persone che risedettero per qualche tempo nella città. Come è noto, inoltre, nell'Otto e Novecento la Toscana richiamò un gran numero di studiosi e collezionisti d'arte sia inglesi che americani, tra cui Horne, Stibbert, Berenson e Acton.

Accanto a personalità come Forster, che a Firenze ambientò metà del suo celebre *Camera con vista* (1908), fino alla prima guerra mondiale la Toscana attrasse gli anglosassoni anche per il basso costo della vita, e per un clima che veniva ritenuto mite e accogliente. Giungevano così «anziane zitelle e uomini attempati – bibliotecari in pensione, governanti, signorone con misere rendite, pittori gentiluomini, scultori gentiluomini, poeti gentiluomini, anemici amanti delle lettere e dilettranti di ogni genere»¹⁰. Basti dire che, secondo le stime di Greenlees, nel 1914 Firenze ospitava ben 25.000 inglesi¹¹. Nel primo dopoguerra la città si riconfermò una delle mete preferite in Italia dagli intellettuali; nel settembre 1919 giunse Norman Douglas, seguito da Aldous Huxley, D. H. Lawrence, Richard Aldington, e altri scrittori inglesi che facevano parte del gruppo dei “Lungarno Series”¹². L'antica e fiorente colonia britannica

9. A. Macadam, *Americans in Florence: A Complete Guide to the City and the Places Associated with American Past and Present*, Giunti, Firenze 2003, p. 17.

10. Cfr. M. McCarthy, *Le pietre di Firenze*, Archinto, Milano 2001, p. 22 (ed. or. *The Stones of Florence*, Harcourt, New York 1956).

11. G. Artom Treves, *Come Firenze diventò Florence*, in AA.VV., *Inghilterra e Italia nel '900. Atti del Convegno di Bagni di Lucca, ottobre 1972*, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. 12.

12. Attorno a *The Lungarno Series*, collana pubblicata a Firenze tra il 1929 e 1937 dall'editore e librario antiquario Giuseppe Orioli, ruotavano vari scrittori inglesi che rifuggivano il tecnologicismo moderno e lo stile di vita della madrepatria, e vedevano nell'Italia il luogo di elezione per l'espressione dei sensi, per un'esistenza libera e naturale, lontana dal puritanesimo e dai condizionamenti della società britannica. Cfr. O. De Zordo, *Una proposta anglofiorentina degli anni trenta. The Lungarno Series*, Olschki, Firenze 1981.

e americana fu dispersa infine dalla seconda guerra mondiale, quando prima Londra e poi Washington solleccitarono i propri connazionali, divenuti in Italia ufficialmente stranieri nemici, a rientrare in patria; invito per altro disatteso da Berenson e altri.

È stato più volte sottolineato come gli anglosassoni finissero per vivere in Toscana un'esistenza separata, che escludeva la frequentazione della popolazione locale, ad eccezione dell'ambiente aristocratico e diplomatico. Secondo Giuliana Artom Treves la predilezione che gli inglesi hanno dimostrato per Firenze è sempre stata bilanciata «col più assoluto ignorarne gli abitanti, i *natives*»¹³. Nel 1944, invece, quando la campagna d'Italia portò ad un nuovo confronto tra anglosassoni e toscani, i rapporti si dispiegarono su più livelli, e secondo modalità più complesse. Questa volta, infatti, a giungere in Toscana non furono intellettuali e viaggiatori alla ricerca di cultura e di luoghi ameni, bensì migliaia di soldati e ufficiali della 5ª Armata americana e dell'8ª Armata britannica, e membri dell'Amministrazione militare alleata (AMG). Nella loro avanzata attraverso il territorio toscano, resa più lenta del previsto dall'accanita difesa da parte tedesca di alcune località di valore tattico e in generale dalla maggior importanza acquistata dal fronte in Normandia rispetto a quello italiano, le forze angloamericane si trovarono di fronte a una situazione particolarmente complicata. In un territorio devastato prima dai bombardamenti alleati e poi dalla ritirata tedesca, in cui i nazisti avevano avuto il tempo di applicare una politica di "terra bruciata", alle problematiche già incontrate risalendo la penisola si aggiungevano elementi nuovi, tra cui, come è noto, la precocità e la maturità della Resistenza e dei suoi organismi politici e militari.

Se tra i membri dell'AMG e gli esponenti del movimento clandestino toscano si verificò nel complesso un atteggiamento di collaborazione, non mancando però i motivi e gli episodi di attrito, tra i soldati angloamericani e la popolazione emerse spesso un rapporto fraterno. Come ha dimostrato Absalom, ad esempio, anche in Toscana un gran numero di persone, in maggioranza contadini, rispose con generosità e autosacrificio all'arrivo di migliaia di prigionieri di guerra fuggiaschi della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e di molti paesi del Commonwealth¹⁴. Il caso di Iris Origo, scrittrice e studiosa anglosassone che nella sua tenuta della val d'Orcia aiutò bambini sfollati delle città

13. Artom Treves, *Come Firenze diventò Florence*, cit., p. 9. Cfr. anche O. Del Buono, *L'eterno mistero della zuppa inglese*, in O. Del Buono, G. Frassa, L. Settembrini, *Gli anglo-fiorentini. Una storia d'amore*, Edifir, Firenze 1987, p. 24.

14. Cfr. R. Absalom, *A Strange Alliance: Aspects of Escape and Survival in Italy, 1943-45*, Olschki, Florence 1991.

del Nord, prigionieri alleati, soldati italiani allo sbando, giovani sottrattisi all'arruolamento e partigiani, testimonia uno scambio fecondo. Il diario che Origo tenne nel 1943-44 – racconto esemplare di come il mondo patriarcale e chiuso della fattoria si trovò a partecipare al dramma del tempo – conferma l'emergere di un'autentica solidarietà civile e umana¹⁵.

Ma oltre ai rapporti instaurati sui luoghi di guerra, la campagna d'Italia fu occasione di una rinnovata attenzione da parte dei cittadini britannici e statunitensi in patria. Se incuriosi soprattutto intellettuali e appassionati d'arte, preoccupati per le conseguenze del passaggio del fronte sul patrimonio storico-artistico, è vero che l'ampio spazio dedicato dalla stampa alla Toscana è riconducibile a un interesse più generale, che coinvolgeva migliaia di lettori. Gli inviati dei periodici stranieri erano ben consapevoli dell'importanza dei loro reportage, in particolare di quelli su Firenze: il capocorrispondente della Reuter, ad esempio, riuscì a convincere gli ufficiali dello Stato maggiore alleato, che a Poggibonsi cercavano di dissuaderlo dal proseguire verso il capoluogo con la motivazione che le operazioni militari avrebbero avuto un altro epicentro, facendo loro capire «che per i lettori dei giornali la situazione a Firenze importava assai più di qualche secondaria operazione militare»¹⁶.

Quali immagini della Toscana e dei toscani proponevano al loro pubblico gli inviati stranieri? Nel cercare di individuare gli elementi più significativi di questa rappresentazione, non possiamo ignorare le considerazioni espresse da Absalom al Convegno di Bagni di Lucca *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione* (1975). In quell'occasione lo storico inglese esortò gli studiosi a un approfondimento della tematica relativa agli «stereotipi nazionali e militari nel governo militare alleato» in Italia: un'indagine delle contraddittorie vicende dell'interazione tra alleati e italiani tra il 1943 e il 1946, infatti, non poteva prescindere dall'analisi di quei fattori «soggettivi». Secondo Absalom, due gruppi fondamentali di stereotipi avevano influenzato l'atteggiamento britannico e americano: quelli cosiddetti nazio-

15. Di padre americano e madre inglese, Iris Origo si era sposata nel 1924 col marchese italiano Antonio Origo, e insieme al marito aveva acquistato la Foce, una fattoria di 1.400 ettari in val d'Orcia. Con intelligenza e tenacia i due erano riusciti a strappare un terreno fertile dal paesaggio lunare delle crete senesi, mettendo su un'esemplare comunità agraria. *Guerra in Val d'Orcia*, pubblicazione dell'ultima parte del suo diario (edito in Inghilterra nel 1947), racconta le vicende della fattoria dal gennaio 1943 all'inizio dell'estate 1944. Cfr. I. Origo, *Guerra in Val d'Orcia*, Gruppo editoriale Fabbri-Bompiani-Sonzogno-ETAS, Milano 1986; Ead., *Ospitalità e fratellanza*, in AA.VV., *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione. Atti del Convegno di Bagni di Lucca, aprile 1975*, La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 27-41.

16. Cfr. C. Sprigge, *Agosto 1944*, in "Il Ponte", IX, settembre 1954, p. 1329.

nali e quelli militari. Dai primi derivava la considerazione degli italiani come un popolo di pigri, ladri, attaccabrighe o traditori: idee ben radicate sia tra i soldati semplici che tra i quadri dirigenti dell'esercito, e persistenti in molti casi almeno per tutto il 1944. Gli stereotipi militari, invece, scaturivano dal fatto che per le forze d'occupazione alleate i problemi della vita civile della popolazione erano subordinati allo sforzo bellico: la logica militare dava la priorità assoluta a obiettivi che tendevano a ignorare gli aspetti problematici della ristrutturazione della società italiana. Ciò dette luogo a un comportamento stereotipato da parte alleata «per cui divenne *meritevole* l'ostinato rifiuto di prendere in esame certe rivendicazioni del movimento antifascista e anche dei governi di Badoglio e Bonomi, appoggiati dagli stessi alleati»¹⁷.

Una conferma dell'esistenza di «stereotipi italiani» e di «proiezioni inglesi» tra il 1943 e il 1945 è venuta recentemente dalla ricerca di Valentina Della Gala, che si è concentrata sui documenti conservati presso l'Imperial War Museum di Londra. Attraverso lo studio di numerosi diari, carteggi e memorie di soldati inglesi che parteciparono alla campagna d'Italia, Della Gala ha messo in luce come certi preconcetti circa la «Sunny Italy» o le «Signorinas» fossero duri a morire¹⁸. Come ha sottolineato Absalom, i pregiudizi erano perpetuati dall'ignoranza degli alleati verso la situazione esistente al di là del fronte, dall'«assenza di informazioni veritiere sulle reali condizioni amministrative, politiche ed economiche dell'Italia dopo 21 anni di regime fascista»¹⁹. Quest'impresparazione si attenuò solo parzialmente nei mesi successivi all'armistizio del 1943, e anche quando gli inglesi e gli americani vennero a conoscenza di ciò che avveniva nei territori occupati, ebbero difficoltà a comprenderne la natura. D'altronde, si è chiesto Salvadori,

cosa si sapeva in territorio occupato degli alleati, eccettuato luoghi comuni che spesso e volentieri erano assai distanti dalla realtà ed avevano la vernice data loro da anni di furiosa propaganda fascista che lasciava il suo marchio anche quando si faceva uno sforzo per non credervi?²⁰

17. R. Absalom, *Peso degli stereotipi nazionali e militari nel governo militare alleato 1943-46: una ipotesi di lavoro*, in AA.VV., *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione*, cit., pp. 173-4.

18. Cfr. V. Della Gala, *Stereotipi italiani, proiezioni inglesi. La Campagna d'Italia (1943-45) vista attraverso i documenti dell'Imperial War Museum*, tesi di laurea, facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, relatore professor P. Ginsborg, a.a. 2002-2003.

19. Cfr. Absalom, *Peso degli stereotipi nazionali*, cit., p. 168.

20. M. Salvadori, *La Resistenza: luci ed ombre della collaborazione italo-britannica*, in AA.VV., *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione*, cit., pp. 105-6.

Come suggeriva Absalom, accanto alla memorialistica o alle cronache un'indagine degli stereotipi anglosassoni sull'Italia non può lasciare da parte lo studio della stampa, sia militare che civile²¹. È infatti evidente che i mezzi di comunicazione di massa sono un potente veicolo di trasmissione degli stereotipi. Già nel 1922 Lippmann aveva messo in risalto il ruolo della carta stampata nel formare, trasmettere e mantenere gli stereotipi nelle relazioni tra generazioni e strati sociali. Al suo famoso libro sull'*Opinione pubblica* dobbiamo una prima trattazione approfondita dei preconcetti e della loro importanza nel determinare il modo in cui percepiamo le persone e gli eventi. Secondo lo studioso, le finalità dello stereotipo non si limitavano a garantire all'individuo una visione del mondo e degli eventi coerente e tale da farlo sentire dalla parte del giusto; essi erano anche dei veicoli per creare omogeneità di valori e di credenze²². Anche Allport, esponente di spicco della psicologia sociale degli anni Cinquanta, ha insistito sul ruolo delle comunicazioni di massa nel sostenere e vivificare continuamente gli stereotipi²³. Da questo punto di vista i mezzi di comunicazione, così come i gruppi familiari o i processi di propagazione delle tradizioni culturali, rivestono un'importanza decisiva. Ad esempio, le etichette linguistiche impiegate dai giornalisti per categorizzare persone ed eventi fanno sì che i contenuti culturali e le conoscenze condivise associati agli stereotipi passino da individuo a individuo, e di generazione in generazione²⁴.

Come vedremo, i giornalisti angloamericani che raccontarono la Toscana in guerra ricorsero spesso a stereotipi, o almeno a immagini preconcepite, perpetuando i luoghi comuni sulla patria di Dante e sui suoi abitanti. La riscoperta di paesaggi e suggestioni già in possesso dei cronisti, tuttavia, avveniva in un paese devastato dalla guerra: come ha sottolineato Della Gala, ciò pesava in particolar modo sugli stereotipi negativi, in quanto ad alimentare i tanti pregiudizi sugli italiani non era soltanto la tradizionale immagine negativa degli abitanti della penisola, ma erano anche le eccezionali condizioni di disagio in cui versava l'Italia²⁵.

21. Ivi, p. 172.

22. W. Lippmann, *L'opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano 1963 (ed. or. *Public Opinion*, Harcourt, New York 1922).

23. G. W. Allport, *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1973 (ed. or. *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, Cambridge 1954).

24. Cfr. L. Arcuri, M. R. Cadinu, *Gli stereotipi*, Il Mulino, Bologna 1998, in particolare il capitolo *Linguaggio e stereotipi*, pp. 139-54.

25. Cfr. Della Gala, *Stereotipi italiani, proiezioni inglesi*, cit., p. 210.

Battaglia in un museo

Il 7 agosto 1944 la nota corrispondente ed editorialista del “New York Times” Anne O’Hare McCormick, allora al seguito degli eserciti alleati in Italia²⁶, descriveva con viva partecipazione i combattimenti in corso per la liberazione di Firenze. Al dolore per l’avvenuta distruzione dei ponti la giornalista univa la preoccupazione per i prevedibili danni causati dalla trasformazione della città in un campo di battaglia. Il fatto che in un miglio quadrato fossero concentrate ricchezze artistiche quali il duomo, la Galleria degli Uffizi, il Bargello e Palazzo Vecchio faceva sì che la lotta per Firenze fosse una vera e propria «battaglia in un museo»²⁷.

In quell’estate 1944 l’apprensione della corrispondente statunitense era ampiamente condivisa dagli altri inviati dei giornali angloamericani che seguivano l’avanzata delle truppe alleate nella penisola. Era ricorrente la percezione che a Firenze si trattasse di «un tipo particolare di guerra»²⁸, della «più strana di tutte le battaglie cittadine»²⁹, e che fosse in gioco la stessa sopravvivenza di un patrimonio unico al mondo, tale che «questa piccola città, non più grande di Oxford», conteneva «all’interno delle sue mura quasi tutte le pietre miliari della nostra pittura, scultura, architettura e artigianato moderni»³⁰. Tuttavia, non era soltanto Firenze a richiamare l’attenzione della stampa anglosassone. Tutta la Toscana, con la sua campagna e le sue cittadine, rappresentava un museo a cielo aperto: non solo perché “culla del Rinascimento”, ma anche perché insieme paesaggistico di eccezionale bellezza, come generazioni di viaggiatori anglosassoni avevano sperimentato nel corso di una lunga tradizione.

La preoccupazione per le sorti del patrimonio storico-artistico e il resoconto dell’entità dei danni causati dai combattimenti costituivano infatti i temi prevalenti degli articoli dal fronte alleato in Toscana. Anche prima della libe-

26. Su Anne O’Hare McCormick cfr. F. Pinelli, *Europa e Stati Uniti secondo il New York Times: la corrispondenza estera di Anne O’Hare McCormick 1920-1954*, Otto, Torino 2000.

27. Cfr. A. O’Hare McCormick, “War in a Museum” Waged by Germans at Florence, in “The New York Times”, August 8, 1944, p. 1.

28. Cfr. *Battle of Italy: A Peculiar Kind of War*, in “Time”, August 14, 1944, p. 30.

29. Cfr. E. Tetlow, *Florence is the Strangest of All Battle Towns*, in “Daily Mail”, August 8, 1944, p. 4.

30. Cfr. S. Sprigge, *Florence*, in “The Manchester Guardian Weekly”, August 18, 1944, p. 91. Per “The Manchester Guardian Weekly”, così come per “The Nation”, “The Economist”, “The Spectator”, la numerazione delle pagine segue quella dei volumi nei quali sono raccolti i rispettivi settimanali presso la British Library Newspapers di Londra.

razione di Roma – che tanto spazio aveva occupato nella stampa anglosassone³¹ – era stato forte il timore per ciò che sarebbe rimasto dei suoi monumenti, degli scavi, del Vaticano o del Colosseo. Il ricordo delle terribili devastazioni avvenute poco prima a Napoli, Gaeta o Velletri era ancora fresco. Tuttavia il rispetto da parte tedesca dello *status* di città aperta e la constatazione della relativa limitatezza dei danni al patrimonio storico-artistico della capitale avevano fatto tirare un sospiro di sollievo. Man mano che il fronte si spostava verso nord, invece, attraverso l'alto Lazio e la Toscana meridionale, gli inviati riportavano notizie allarmanti. Il 26 giugno “The Manchester Guardian” raccontava che i tedeschi stavano facendo il possibile per rallentare l'avanzata alleata mediante demolizioni persino più vaste di quelle messe in atto sino ad allora. L'articolo citava un documento tedesco che era stato rinvenuto, contenente direttive per cui le devastazioni dovevano avvenire «con sadica inventiva»: ogni ponte, ogni casa, ogni strada che potesse servire a bloccare la strada agli alleati dovevano esser fatti saltare in aria³².

Pochi anni dopo Frederick Hartt, ufficiale regionale della subcommissione alleata per i monumenti, le belle arti e gli archivi (MFAA)³³, avrebbe ricor-

31. Roma rappresentava infatti la prima capitale europea liberata, la sede del Papato, la capitale del fascismo, e un tesoro di arte e cultura. Anche laddove la notizia della liberazione di Roma non occupò le prime pagine, i quotidiani anglosassoni attribuirono all'evento un'importanza storica. Il 5 giugno 1944, ad esempio, il “Daily Mail” definiva l'entrata degli alleati nella capitale come «uno dei momenti più importanti nella storia» (G. Ward Price, *The Way of the Conquerors*, in “Daily Mail”, June 5, 1944, p. 2); lo stesso giorno “The New York Times” affermava che i generali angloamericani, conquistando Roma da sud a nord, erano riusciti dove neppure Annibale aveva osato spingersi (cfr. H. L. Matthews, *Conquerors' Goal Reached by Allies*, in “The New York Times”, June 5, 1944, p. 1).

32. Cfr. *Substantial Gains on Fifth Army Front: Enemy Demolitions more Extensive*, in “The Manchester Guardian”, June 26, 1944, p. 6.

33. Nominata su proposta della statunitense Commission for the Protection of Cultural Treasures in War Areas, più nota come Commissione Roberts, e della sua controparte britannica, insediata presso il War Office di Londra, la Subcommissione per i monumenti, le belle arti e gli archivi (Monuments, Fine Arts, And Archives, MFAA) faceva capo alla Commissione di controllo alleata (ACC), e aveva autorità sull'intero patrimonio artistico italiano, finché fosse rimasto sotto il diretto controllo alleato. Ufficiali della MFAA, provvisti di liste e mappe dettagliate indicanti la collocazione dei monumenti e delle raccolte d'arte, facevano parte dello staff dei comandanti militari alleati sul campo. Due incaricati erano stati destinati rispettivamente alla 5^a e all'8^a Armata, mentre altri affiancavano i commissari dei vari AMG regionali in cui l'Italia era stata divisa. Sulle competenze e l'organizzazione degli ufficiali della MFAA, che per la maggior parte del tempo furono guidati dal professor Ernest T. DeWald, cfr. F. Hartt, *Florentine Art under Fire*, Princeton University Press, Princeton 1949, pp. 3-8. La MFAA pubblicò una guida di Firenze per i soldati, di cui furono vendute 75.000 copie. Una simile guida di Roma pubblicata dall'ACC ebbe una tiratura di oltre 250.000 copie (cfr. N. Oddati, *Dalla guerra alla pace. Italia ed Alleati 1943-1946*, Edizioni del Paguro, Salerno 2000, p. 60).

dato questo clima di angosciosa attesa. Di notte, dal quartier generale di Orvieto, udiva il fragore dei combattimenti e vedeva il cielo rischiararsi oltre il confine con la Toscana:

Come guardavo e ascoltavo, avevo freschi nella mente i disastri di Napoli distrutta dalle bombe; le rovine senza forma di tutte le decorazioni barocche e le tombe gotiche di Santa Chiara, i frantumi delle cappelle quattrocentesche di Santa Anna dei Lombardi, le dozzine di chiese e palazzi distrutti, e ancor più recentemente la devastazione di Gaeta e Terracina, Itri e Fondi, Velletri e Valmontone. Potevo immaginare che la stessa sorte toccasse alla Toscana³⁴.

Sui giornali inglesi e americani il crescente allarme per il patrimonio toscano era espresso in articoli che celebravano la ricchezza storico-artistica dei luoghi più importanti, e una volta che questi ultimi venivano raggiunti dalle truppe alleate, cercavano di fornire un primo resoconto dei danni. Gli inviati facevano ricorso a quelle immagini di Firenze e della Toscana che erano più care alla cultura anglosassone e più riconoscibili al vasto pubblico: erano la patria di Dante e di Michelangelo, la “culla del Rinascimento”, i luoghi del *grand tour* e di *Camera con vista*, a rischiare di essere cancellati per sempre. La stampa ricordava le peculiarità delle varie città d'arte, menzionava aneddoti di storia e cultura, richiamava l'attenzione sugli artisti e le opere d'arte più noti.

Se già la liberazione dell'isola d'Elba da parte delle truppe francesi aveva destato preoccupazione per il destino della villa di Napoleone³⁵, era su Siena, Arezzo e San Gimignano che nel luglio 1944 si concentrava l'attenzione dell'opinione pubblica. Come è facile immaginare, Siena incarnava molto dell'immaginario anglosassone sulla Toscana, che veniva infatti ravvivato rievocando la storia, i monumenti e gli artisti della città. “The Manchester Guardian” scriveva:

Tutte le città toscane hanno delle belle piazze, ma il “Campo” di Siena è forse la più bella. Occorrono dieci minuti per attraversarla, dal momento che è grande quasi quanto Piazza San Pietro a Roma. Tutta la lunga storia di Siena è stata celebrata nel Campo, dal tredicesimo secolo, in cui è stata costruita la maggior parte dei bellissimi palazzi che circondano la piazza, fino ad oggi, quando vi hanno ancora luogo i giochi e le parate.

La città ha sperimentato ogni tipo di governo, dal feudalesimo all'oligarchia al governo di magistrati elettivi, con i risultati più felici per la pittura e l'architettura sotto

34. Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., p. 8.

35. Cfr. ad esempio *British Cleansing Perugia of Enemy*, in “The New York Times”, June 21, 1944, p. 7.

il Governo dei Nove nel 1289. Questo governo durò per settant'anni, durante i quali furono costruite la famosa università, la grande cattedrale con la sua curiosa costruzione muraria a strisce, e i tre grandi pittori senesi, Duccio, Simone Martini e Lorenzetti, lavorarono sui muri dei palazzi e delle chiese. I loro dipinti una volta furono descritti come "la scuola gioiosa di un popolo gioioso". Anche Giotto lavorò a Siena, e dopo di lui Pinturicchio e Donatello. La città era nota, specialmente prima del Fascismo, per la sua economia municipale, ed è stata famosa anche per i suoi banchieri. È piena di cose attraenti, e la sua liberazione sarà di grande incoraggiamento per il popolo toscano e umbro più a nord e a est³⁶.

Un grande sollievo seguiva alla constatazione che la città era sostanzialmente intatta, eccetto i danni causati da alcune bombe e le demolizioni di servizi pubblici compiute dai tedeschi. Parte della pavimentazione di piazza del Duomo era saltata in aria, ma la Cattedrale era rimasta miracolosamente illesa³⁷.

Ciò che invece veniva ricordato di Arezzo, a parte le sue «strade pittoresche e i suoi edifici storici», era il fatto di aver dato i natali a personalità conosciute in tutto il mondo: Mecenate, Petrarca, Pietro Aretino e Vasari. Ma la fama di Arezzo derivava soprattutto dal coro della chiesa di San Francesco, dove erano conservati «forse i più begli affreschi del Rinascimento italiano, coperti muro dopo muro dalle grandi e vivide figure di Piero della Francesca». L'inviato del "Manchester Guardian" notava che al di fuori di Arezzo non esisteva niente di paragonabile, ed esprimeva preoccupazione per la sorte di un simile capolavoro³⁸. Ma le notizie sullo stato delle chiese e dei monumenti aretini sarebbero state molto scarse fino a settembre, quando Hartt riuscì finalmente a raggiungere la città per compiere un'indagine dei danni, e per constatarne la relativa esiguità³⁹.

Non altrettanto limitate erano le perdite a San Gimignano. La stampa angloamericana deplorava la scomparsa di una delle tappe più amate da generazioni di viaggiatori:

San Gimignano, "dalle belle torri", una delle più famose città medievali in Italia, nelle ultime trentasei ore è stata di fatto distrutta, secondo le informazioni ufficiali dal fronte.

[...] Questa è una delle perdite artistiche maggiori che il mondo abbia conosciuto in questa campagna. Nella lista dei monumenti protetti stilata dalla Commissione

36. *Our London Correspondence: Liberated Siena*, in "The Manchester Guardian", July 4, 1944, p. 4.

37. *Italian Hill Town*, in "New York Herald Tribune", July 5, 1944, p. 18.

38. *Our London Correspondence: Arezzo*, in "The Manchester Guardian", July 17, 1944, p. 4.

39. Cfr. Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., pp. 87 ss.

di Controllo Alleata, San Gimignano era definita “vestigio medievale della primaria importanza artistica e storica”.

[...] San Gimignano presentava un ritratto fedele dell'Italia dei tempi di Dante. Proprio Dante, allora ambasciatore di Firenze, nel 1300 andò in missione alla sala del Consiglio nel palazzo comunale. Tredici delle cinquantasei torri su cui in gran parte si basa la fama di San Gimignano erano ancora in piedi tre giorni fa, ma finché i tedeschi non smetteranno di bombardare non sapremo quante ne resteranno, se ne resteranno; che cosa resterà ancora dei grandi affreschi di Benozzo Gozzoli e degli altri, o se l'antica cattedrale chiamata La Collegiata sopravvivrà⁴⁰.

Al precedente articolo del “New York Times” seguiva qualche giorno dopo un trafiletto sul settimanale americano “Time”, in cui una foto del paese prima della battaglia era accompagnata dall'esauriente didascalia «San Gimignano. Sei secoli per invecchiare, 36 ore per morire»⁴¹.

Dalla fine di luglio l'attenzione si spostava tutta su Firenze. La maggior parte degli articoli rievocava il ruolo svolto dalla città durante il Rinascimento, e di quest'epoca riproponeva un'immagine piuttosto stereotipata e approssimativa: «era un periodo di guerra, di alta spiritualità e bassa carnalità. Per i suoi artisti era un periodo di sperimentazione intellettuale, di rivolta gioiosa, di trionfo della scienza sulla superstizione»⁴². Citando Walter Pater, il Rinascimento fiorentino era caratterizzato dall'«attenzione per la bellezza fisica, l'adorazione del corpo, la rottura di quei limiti che il sistema religioso del Medioevo impose sul cuore e l'immaginazione»⁴³. Altrove si sottolineava che il «genio» italiano era toscano e fiorentino, come dimostrava il fatto che

Boccaccio, cui Chaucer dovette molto, Petrarca, da cui noi prendemmo il sonetto che rese così ricca la poesia lirica inglese, Galileo, Leonardo da Vinci, Donatello, i Della

40. *Germans Destroy Lost Italian Town: San Gimignano “of Beautiful Towers” Shelled by Foe After Withdrawal*, in “The New York Times”, July 16, 1944, p. 17.

41. Cfr. *Battle of Italy: To the Line*, in “Time”, July 24, 1944, p. 25; *The Damage to San Gimignano*, in “The Times”, July 26, 1944, p. 4. Subito dopo la liberazione del paese, le distruzioni provocate da due giorni di bombardamenti tedeschi su San Gimignano erano descritte nel rapporto del capitano Keller, ufficiale della MFAA regionale con la 5ª Armata. Mentre le torri parevano aver resistito molto bene agli attacchi, varie chiese erano state danneggiate, come la chiesa di Sant'Agostino e soprattutto la Collegiata. Gli affreschi di Benozzo Gozzoli e del Ghirlandajo si erano salvati; quelli di Barna da Siena in una delle navate della Collegiata erano stati duramente colpiti (cfr. Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., pp. 11-4).

42. Cfr. *Bulk of Renaissance Treasures Believed Rescued in Florence*, in “Newsweek”, August 21, 1944, p. 72.

43. *The Flowers of Florence*, in “Time”, August 14, 1944, p. 55.

Robbia, Brunelleschi, che costruì la prima grande cupola in Europa collocando la sua meraviglia ottagonale sulla Cattedrale di Firenze, Michelangelo, e, soprattutto, Dante, tutti sono toscani della Toscana e di Firenze⁴⁴.

La preoccupazione per le opere d'arte della città, che accomunava un po' tutta la stampa, veniva espressa con toni drammatici e angosciosi, aggravati dallo stato d'attesa. Se il destino di alcuni monumenti era stato evidente fin dall'inizio – ovunque si piangeva la distruzione dei ponti, soprattutto di Ponte Santa Trinita, definita «la perdita più grande per il mondo»⁴⁵ – per conoscere gli altri danni era necessario attendere. Il prolungarsi della battaglia per Firenze faceva sì che il 14 agosto ci si chiedesse «se la sorgente del Rinascimento stesse ancora sollevando i suoi amabili zampilli verso il cielo», o se «il campanile color pastello di Giotto» e «la grande cupola della cattedrale del Brunelleschi che [...] si è stagliata all'orizzonte come il più prominente simbolo della città» fossero ancora in piedi. Non si avevano notizie neanche delle «sculture magistrali di Firenze, incluso il celebre David di marmo di Michelangelo, le bronzee Porte del Paradiso del Battistero ad opera del Ghiberti, le raccolte di opere di Michelangelo, Donatello, Luca della Robbia, Benvenuto Cellini presso il Bargello»⁴⁶.

Ancora qualche giorno dopo una corrispondente del “Manchester Guardian Weekly” scriveva accorata:

Chiunque conosca bene Firenze sta pensando ad essa proprio adesso e probabilmente sta percorrendo con l'immaginazione le sue strade e le sue piazze, le sue chiese i suoi chiostri e le sue gallerie, nella speranza assidua che il combattimento proceda soltanto in azioni di cecchinaggio e che le famose mura non siano mai bombardate.

Infatti, mentre ad Atene erano rimasti solo l'Acropoli e qualche tempio, per cui gli studiosi vi dovevano «ricostruire la città nella loro immaginazione e grazie alla loro conoscenza», a Firenze non occorreva sforzarsi:

Questa piccola città, non più grande di Oxford, contiene all'interno delle sue mura quasi tutte le pietre miliari della nostra pittura, scultura, architettura e artigianato moderni. Qualunque turista, colto o no, lo nota immediatamente. Ad ogni angolo trova qualcosa per deliziare i suoi occhi, anche se è soltanto un cancello in ferro di un giar-

44. Sprigge, *Florence*, cit.

45. Cfr. R. Hill, *British Flank Florence, Avert Frontal Assault*, in “New York Herald Tribune”, August 8, 1944, p. 2.

46. *The Flowers of Florence*, cit.

dino o qualche amabile ceramica o il bel damasco di una tenda appesa in qualche palazzo o un mobile, copiato ripetutamente in tutta Europa. Ruskin, che visse per un po' a Firenze vicino al campanile di Giotto, scrisse: "Ho vissuto vicino ad esso per molti giorni e l'ho guardato dalle mie finestre alla luce del sole e alla luce della luna [...] quella superficie lucida, liscia, solare di diaspro risplendente, quei fusti di colonna a spirale e quei trafori magici, così bianchi, leggeri, cristallini [...] quelle serene cime di alabastro di montagna dal colore di una nuvola mattutina e cesellato come una conchiglia marina"⁴⁷.

Con questo stato d'animo gli inviati seguirono il ritrovamento dei vari depositi di opere d'arte, che fin dal 1940 erano state trasferite dai musei verso ville reali, conventi, castelli, al fine di proteggerle dai bombardamenti alleati su Firenze paventati dalla propaganda nazifascista⁴⁸. Ai primi dell'agosto 1944 un deposito era stato rinvenuto proprio grazie a reporter inglesi. La rivista americana "Time" pubblicava l'emozionante racconto di un giornalista della BBC che in una villa delle campagne fiorentine si era imbattuto per caso in alcuni dei «dipinti più famosi del mondo ammucchiati in file contro i muri, che ancora riecheggiavano i tuoni dei fucili tedeschi»:

Ero andato in questo palazzo semiabbandonato per avere una vista migliore della battaglia. Come entrammo nell'ingresso, coperto di polvere e vetri rotti, restammo stupefatti nel vedere un magnifico crocifisso fiorentino di epoca primitiva appeso in mezzo a specchi infranti e carta stracciata.

Ci precipitammo nella sala principale, e lungo i materassi di paglia distesi dai rifugiati italiani... lanciai un grido... quando mi resi conto che stavo guardando la *Primavera* del Botticelli⁴⁹.

47. Sprigge, *Florence*, cit.

48. Nel 1940 furono adibiti a rifugio per le opere d'arte le ville ex reali di Poggio a Caiano e della Petraia e il Palazzo Pretorio di Scarperia; l'anno dopo furono impiegati anche il castello dei conti Guidi a Poppi e il convento di Camaldoli. Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, con l'intensificarsi dei bombardamenti alleati, furono messi a disposizione altri luoghi come il castello di Montegufoni, il castello di Poppiano, la villa di Oliveto, la villa di Torre a Cona e quella di Montagnana. L'esodo delle opere d'arte dalle gallerie, dalle chiese e anche dalle collezioni private fu attuato secondo una politica il più possibile integrale, in linea con la propaganda nazifascista che insisteva sul pericolo che Firenze fosse bombardata dagli alleati senza alcun riguardo per il suo patrimonio artistico. L'eventualità che questi rifugi sparsi per le campagne fiorentine potessero trovarsi in mezzo alle truppe alleate avanzanti, invece, era stata nettamente respinta, e i suoi sostenitori erano stati accusati di antipatriottismo, in quanto implicava l'ipotesi che gli alleati sarebbero riusciti ad avanzare lungo la penisola fino alla Toscana. Cfr. C. Fasola, *Le gallerie di Firenze e la guerra*, Monsalvato, Firenze 1945, in particolare pp. 18-20, e Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., pp. 16 ss.

49. *The Flowers of Florence*, cit. Come riportava il "New York Herald Tribune", nello stesso palazzo in cui il reporter della BBC Vaughan Thomas aveva trovato la *Primavera* del Botticelli

I giornalisti britannici e americani raccontavano anche l'opera di Cesare Fasola, storico e funzionario della soprintendenza, che si era occupato del trasferimento e della sorveglianza di capolavori quali la *Primavera* del Botticelli e le madonne di Cimabue e di Giotto. Lo studioso fiorentino era dipinto con tratti apologetici, come è evidente dall'articolo del "Manchester Guardian" sul salvataggio del deposito di Montegufoni:

Quando l'area divenne una terra di nessuno, il professore rimase incurante di ogni pericolo, e anche all'arrivo delle truppe britanniche insistette che essi evitassero di dirigere il fuoco vicino alla villa. La condotta del professore nel fare tutto ciò che un uomo potesse umanamente fare per proteggere queste opere d'arte dalla distruzione è stata veramente eroica⁵⁰.

È interessante notare come si parlasse quasi esclusivamente della possibilità di distruzione dei monumenti e delle gallerie fiorentine. Pochi erano invece gli accenni al pericolo che quadri, statue e oggetti preziosi, insomma le opere d'arte mobili, venissero raziate dai tedeschi e portate in Germania come bottino: eventualità, questa, che purtroppo si era già concretizzata, e che si sarebbe aggravata proprio nel luglio e nell'agosto 1944, quando almeno un quarto delle opere fiorentine scomparse venne rapinato dai nazisti⁵¹.

Dalla seconda metà di agosto arrivavano finalmente notizie più attendibili circa lo stato dei monumenti e delle raccolte fiorentine, anche se gli articoli più dettagliati sarebbero apparsi ai primi di settembre. A questo punto, all'al-

erano state depositate opere come l'*Adorazione dei Magi*, sempre del Botticelli, una Madonna di Giotto, la *Madonna delle Arpie* di Andrea del Sarto, la *Deposizione dalla croce* di Filippino Lippi, il *Ritratto di un cavaliere* di Rubens, e la *Madonna coi Santi e gli angeli musicanti* di Fra Bartolommeo. Cfr. *Great Art Area of Florence Is No-Man's-Land*, in "New York Herald Tribune", August 6, 1944, p. 15.

50. Cfr. *Florence's Art Treasures: Dispersed in the Country*, in "The Manchester Guardian", August 9, 1944, p. 8.

51. Cfr. W. Lattes, *...E Hitler ordinò: "Distruggete Firenze". Breve storia dell'arte in guerra, 1943-1948*, Sansoni, Milano 2001, p. 32. Uno dei pochi accenni alle razzie tedesche appariva su "The New York Times", August 13, 1944, p. 1, nell'articolo *Italian City Freed: All Florence Reported in Allied Hand*, e nel già ricordato resoconto del reporter della BBC, che lamentava come la *Nascita di Venere* di Botticelli risultasse mancare: «I tedeschi lo avevano portato via, diceva un cablogramma la settimana scorsa, "in pagamento del carbone per l'inverno"» (*The Flowers of Florence*, cit.). Sulle depredazioni tedesche delle opere d'arte dei musei pubblici e delle collezioni private italiani, e sulla ricerca e il recupero di esse negli anni del dopoguerra, cfr. R. Siviero, *L'arte e il nazismo. Esodo e ritorno delle opere d'arte italiane, 1938-1963*, a cura di M. Ursino, Cantini, Firenze 1984. Rodolfo Siviero, agente segreto per il Servizio informazioni militari (SIM), svolse fino al 1963 una tenace attività di inseguimento e recupero di opere d'arte raziate dai nazisti prima, durante e dopo la guerra.

larme dei mesi precedenti si sostituiva non il sollievo per ciò che si era salvato, quanto un profondo rammarico per ciò che era andato perduto. I toni erano assai gravi, quasi apocalittici, e rispecchiavano l'impressione dello stesso Hartt, incaricato di compiere un'indagine dei danni, cui le distruzioni avvenute a Firenze erano parse «la fine di tutta la civiltà»⁵².

Accenti simili caratterizzavano i reportage del “New York Times”. Il 1° settembre l'inviato Herbert L. Matthews raccontava che la sistematicità con cui erano stati distrutti i ponti era talmente «mozzafiato» da superare di gran lunga ciò che aveva visto nelle campagne precedenti. E proseguiva:

Così è stata persa per sempre quella famosa vista delle antiche case sull'Arno e sui ponti che l'attraversano. Per questo motivo Firenze come la conosceva il mondo non esiste più. Libri di testo e guide avranno gli stessi bellissimi posti da descrivere, come il Palazzo Vecchio, la chiesa della Badia, il Bargello, il Duomo, il Campanile di Giotto, il Battistero, e così via; ma non sarà la Firenze dei Medici, non sarà quella perfezione, quella atmosfera completamente armoniosa che l'aveva resa unica al mondo⁵³.

La stessa desolazione esprimeva il giorno successivo, sullo stesso giornale, l'editoriale di Anne O'Hare McCormick:

Firenze ha forse il più bel profilo di tutte le città del mondo, e dalle colline la sua linea di cupole, torri e luoghi imponenti sembra perfetta come sempre. Ma l'illusione svanisce quando uno percorre con gli occhi le tristi strade che conducono a un ponte Bailey, eretto sui piloni distrutti del Ponte Santa Trinita, e guarda alle banchine devastate dell'Arno. La vista dal Ponte Santa Trinita al di sopra e al di sotto del fiume era l'autentico volto di Firenze. Questi erano i tratti che ognuno si immaginava quando pensava a Firenze – il fiume verde fra i suoi parapetti incurvati, gli alti ponti con gli archi e le sculture, le antiche case grigie sovrastanti il fiume sulla sinistra, i fieri palazzi uno dopo l'altro sulla banchina destra, con torri medievali che si stagliavano nel cielo, i piccoli negozi degli argentieri, le bancarelle di fiori nei passaggi ad arco che portavano ai vicoli ritorti della città medievale. Questa era la città dei fiorentini. Questo era il luogo dove essi vedevano ancora camminare le figure di Dante e Boccaccio, Mi-

52. Cfr. Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., p. 37.

53. H. L. Matthews, *Old Florence Ravaged by Nazis: Much of Medieval City Destroyed*, in “The New York Times”, September 1st, 1944, p. 5. Matthews si trovava in Italia al momento della dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, e non fece in tempo a uscire dal paese prima che la polizia lo fermasse a Roma, insieme ad altri corrispondenti americani, in rappresaglia per l'avvenuto arresto di giornalisti italiani in America. Internato per più di un anno, la sua esperienza fu alla base di due resoconti sull'Italia in guerra pubblicati al rientro in patria: Id., *The Fruits of Fascism*, Harcourt, New York 1943 (trad. it. *I frutti del fascismo*, Laterza, Bari 1946); Id., *Education of a Correspondent*, Harcourt, New York 1946. Cfr. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., pp. 475 ss.

chelangelo e Cellini, Donatello e Botticelli. Questo era lo sfondo della più grande fioritura del genio umano che sia mai avvenuta in un luogo, in un tempo. Ora tutto questo è perduto. I grandi fantasmi non hanno alcun luogo in cui abitare. [...]

Firenze è una città tragica, ancora un campo di battaglia tremante, ed è conscia che nessuna pace può riportare ciò che ha perso. I bei monumenti rimangono, ma nessuno camminerà mai di nuovo lungo l'Arno vedendo Firenze così come Toscanelli la vide quando sollevò gli occhi dalle carte che stava disegnando per Colombo, per guardare attraverso il fiume una città già antica e splendida⁵⁴.

Insomma – affermava un giornalista – era come se Parigi avesse perso l'Ile Saint-Louis e Places des Vosges, o come se Vienna non avesse più l'Hofburg e il Teatro dell'Opera sulla Ringstrasse⁵⁵.

Mentre la stampa seguiva la battaglia per Firenze, destavano preoccupazione anche i feroci combattimenti in corso a Pisa. Si temeva fortemente per l'integrità del suo patrimonio; in particolare, come è ovvio, per la sorte della Cattedrale e soprattutto della famosa Torre pendente. Quest'ultima veniva richiamata evocando gli esperimenti che Galileo vi aveva eseguito per gli studi sulla forza di gravità. Ma la città toscana era di interesse anche per la sua storia, e particolarmente per il passato di Repubblica marinara:

Pisa, dove gli alleati occupano la parte della città a sud dell'Arno, si trova a sette miglia dal mare, ma un tempo era un grande stato marinaro. Nell'XI secolo governò la Sardegna, nel 1062 le sue navi veleggiarono da Palermo all'Arno cariche di bottino siciliano.

[...] Pisa è conosciuta di fama da molte più persone di quelle che abbiano mai visitato questa monotona e piuttosto melanconica cittadina, a causa della sua Torre Pendente, campanile di marmo della cattedrale; o per la testimonianza di Dante sulla morte per fame del Conte Ugolino della Gherardesca e dei suoi discendenti maschili in quell'altra torre – la Torre delle Sette Strade.

Le sue belle chiese ed i suoi monumenti risalgono tutti ai giorni della prosperità che fioriva sotto le leggi della repubblica marinara. Il più antico statuto pisano ancora esistente è il Breve dei Consoli di Mare (1162), ed è dalla giurisprudenza marittima che derivano il diritto moderno dei mari in pace e in guerra e la formula della Libertà dei Mari. La storia di Pisa terminò quando nel 1509 cadde sotto il dominio di Firenze; ma i suoi begli edifici sono un monumento alla sua grandezza.

La Torre Pendente, iniziata nel 1174 e completata nel 1350, nel 1829 era fuori dalla perpendicolare di 15 piedi, e nel 1910 di 16 piedi e mezzo. Si ritiene che essa abbia assunto la sua inclinazione quando era ancora in costruzione.

54. A. O'Hare McCormick, *Florentines Would Bar Their City To Germans Forever*, in "The New York Times", September 2, 1944.

55. *Again, Florence*, in "Time", September 11, 1944, p. 50.

Fu da questa torre che Galileo nel 1591 dimostrò la sua teoria che tutti i corpi, anche di peso differente, cadono con la stessa velocità. Galileo era allora professore di matematica all'Università di Pisa. Quando dimostrò anche che la traiettoria di un proiettile è una parabola, fu forzato a dare le dimissioni perché i suoi nemici avevano sparso la voce che la teoria di Galileo avesse qualche significato politico perverso⁵⁶.

Le notizie che giungevano da Pisa sullo stato dei suoi monumenti erano scarse. Il 2 settembre il capitano Deane Keller, uno degli ufficiali regionali della MFAA con la 5ª Armata, raggiungeva Pisa e si trovava di fronte a una scena orribile: rovine, detriti, filo spinato e mine ovunque, i bei palazzi dei lungarni scempiati. La perdita più grande era il Camposanto, il cui tetto era completamente bruciato; inoltre le fiamme si erano diffuse all'interno distruggendo tombe ed affreschi⁵⁷. Soltanto a partire dalla metà di settembre i giornali inglesi e americani dettero notizia dei danni, descrivendo le devastazioni nell'area del Camposanto. In generale però tendevano a limitarne la gravità. Come riportava "The Times", ad esempio, se si teneva conto del fatto che la linea del fronte per un certo tempo era corsa nel bel mezzo della città, le distruzioni potevano dirsi esigue⁵⁸.

Con l'asestarsi del fronte sulla Linea Gotica, alla metà di settembre l'attenzione verso la campagna in Toscana scemava, e la preoccupazione per il suo patrimonio artistico e culturale non trovava più spazio. Il 26 settembre, su "The Times", una fotografia della cattedrale di San Petronio accompagnava la notizia dell'avanzata delle forze alleate verso Bologna⁵⁹; nessun'altra regione italiana, però, avrebbe ricevuto la stessa attenzione di quella rivolta alla "culla del Rinascimento".

3

La Toscana e i toscani tra pittoresco e dramma della guerra

Come abbiamo visto, i commenti sulla liberazione della Toscana e delle sue città riguardavano prevalentemente l'arte e la cultura. Il passaggio del fronte costituì per i giornalisti angloamericani l'occasione di raccontare anche il ter-

56. C. M. Franzero, *Once-Great Pisa*, in "The Daily Telegraph and Morning Post", August 3, 1944, p. 4. Oltre alla cattedrale e alla Torre pendente, il 7 agosto "Time" ricordava il battistero romanico, con il pulpito di Nicola Pisano e la fonte ottagonale di Guido da Como, e il Museo civico, con le sculture pisane del XIV e XV secolo, gli arazzi fiamminghi e fiorentini, e i dipinti di Gentile da Fabriano e di Sodoma (cfr. *Leaning Tower*, in "Time", August 7, 1944, p. 69).

57. Cfr. Hartt, *Florentine Art under Fire*, cit., pp. 80 ss.

58. Cfr. A. A. Shell, *Slight Damage Done at Pisa*, in "The Times", September 19, 1944, p. 3.

59. Cfr. *ivi*, September 26, 1944, p. 8.

ritorio, la gente, i costumi. Anche in questo caso la lunga storia di rapporti tra mondo anglosassone e Toscana aveva dato luogo a un immaginario ben preciso, in cui al pittoresco dei paesaggi si accompagnava spesso un giudizio negativo verso la popolazione locale, a meno che questa non si caratterizzasse per il suo aspetto folkloristico.

La percezione dell'Italia come un «paese di romantici briganti»⁶⁰, un paese in cui i monumenti erano una malinconica testimonianza del passato nella nullità e decadenza del presente, dove i «filthy modern inhabitants», come li definì Shelley⁶¹, erano indegni custodi di tesori inapprezzati, si era infatti ben radicata nel corso dei secoli precedenti. Sono emblematiche in questo senso le impressioni di Ruskin sulla popolazione di Firenze, dove aveva soggiornato nel 1875: mentre della bellezza artistica della città tracciava il raffinato affresco delle *Mattinate fiorentine*, l'osservazione dei suoi abitanti lo spingeva ad affermare che «L'orrore di vivere tra questi sporchi, spregevoli italiani, e di vederli comportarsi come cani e mosche fra i sepolcri e le chiese dei loro padri» era più di quanto potesse sopportare, «conservando qualche capacità di discorso razionale»⁶². Nella prima metà del secolo successivo la percezione degli italiani come popolo inferiore è confermata dall'atteggiamento verso il fascismo: è noto che larga parte dell'opinione pubblica britannica e americana interpretò il regime come una forma di autorità adatta a gente politicamente e moralmente arretrata. Data la natura degli italiani – corrotti, accattoni, analfabeti, immorali – la dittatura era una «necessità nazionale» che essi meritavano, e che sola avrebbe potuto salvarli⁶³. La propaganda fascista non fece niente per cambiare gli stereotipi stranieri, e con l'entrata in guerra dell'Italia i pregiudizi negativi si riconfermarono: la ricerca di Della Gala dimostra come spesso i soldati angloamericani che com-

60. A. Brillì, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna 2003.

61. Cfr. F. L. Jones (ed.), *The Letters of Percy Bissey Shelley*, Clarendon Press, Oxford 1964, p. 69.

62. Cfr. A. Brillì, *Prefazione*, in J. Ruskin, *Mattinate fiorentine*, Mondadori, Milano 2001, p. x.

63. Sulle interpretazioni e le reazioni inglesi di fronte al fascismo, cfr. E. Fasano Guarini, *Il "Times" di fronte al fascismo (1919-32)*, in "Rivista storica del Socialismo", VIII, maggio-dicembre 1965, pp. 155-85; A. Berselli, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo*, Franco Angeli, Milano 1971; S. Woolf, *British Attitudes Towards Fascism 1922-40*, in *Inghilterra e Italia nel '900*, cit., pp. 183-91; R. Paris, *L'Italia fuori d'Italia*, capitolo *Il fascismo*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, pp. 664-82. Per gli Stati Uniti cfr. invece Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit.; G. G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano 1980; R. Quartararo, *I rapporti italo-americani durante il fascismo (1922-1941)*, ESI, Napoli 1999.

batterono nella penisola tra il 1943 e il 1945, riscoprendo immagini già in loro possesso, esprimessero per i suoi abitanti pena e compassione, se non disgusto e disprezzo⁶⁴.

Gli italiani potevano costituire d'altronde qualcosa di "pittorresco", facilmente riducibile a "macchietta": qualcosa che in fin dei conti faceva parte del paesaggio stesso. I toscani non sfuggivano a questa immagine. Come Giuliana Artom Treves denunciava negli *Anglo-fiorentini di cento anni fa*,

Nel romantico Ottocento il sempre maggior numero di artisti attratto dalla bellezza di questa terra benedetta provava però un invidioso disprezzo per gli abitanti che, costretti dal bisogno al lavoro, non sapevano sollevare lo sguardo alla contemplazione dei poetici paesaggi. Gli artisti frequentavano chiese e gallerie, maneggiavano crete e pennelli, e quando volevano scambiare qualche parola col prossimo si riunivano in uno dei loro studi, e di Italiani essi avvicinavano soltanto osti e modelli, bastando a renderli contenti che fossero a buon mercato i primi e pittorreschi i secondi⁶⁵.

La scrittrice avrebbe ribadito in seguito che in tutto l'Ottocento, con la breve parentesi della partecipazione emotiva degli intellettuali anglofiorentini al Risorgimento, gli stranieri venuti in Italia avevano guardato «agli indigeni che l'abitavano come indispensabili seppur spesso sgraditi tocchi di pittorresco colore, che oltre a svolgere (male ma a buon prezzo) gli indispensabili servizi manuali, aggiungevano un elemento vivace alla soavità della natura»⁶⁶.

Questa percezione della popolazione locale è perdurata ben oltre, e con essa si è perpetuata l'immagine di Firenze «inventata» dagli inglesi nell'Ottocento – «libresca, artificiosa, [...] manierata e, peggio ancora, padronesca» – contro cui si sarebbe scagliata Mary McCarthy nel libro *Le pietre di Firenze*⁶⁷. Come nota Anzilotti, nella rappresentazione di Forster in *Camera con vista* in cui l'Italia e Firenze venivano assunte a luogo dell'anima, a simbolo della spontaneità, della naturalezza e dell'istintività – non a caso la protagonista vi scopriva l'amore – non c'è un solo vero personaggio italiano: «Quegli italiani che appaiono non hanno nome [...]. Sembrerebbe che le conoscenze reali dell'autore non siano mai andate al di là di vetturini, venditori ambulanti, padrone di pensioni, addetti al turismo: tutti personaggi quasi anonimi»⁶⁸. È vero che Forster intendeva utilizzare gli italiani come sfondo per la sua storia, per de-

64. Cfr. Della Gala, *Stereotipi italiani, proiezioni inglesi*, cit.

65. Artom Treves, *Gli Anglo-Fiorentini di cento anni fa*, cit., pp. 48-9.

66. Cfr. Id., *Come Firenze diventò Florence*, cit., p. 9.

67. Cfr. McCarthy, *Le pietre di Firenze*, cit., p. 23.

68. Cfr. R. Anzilotti, *L'Italia di E. M. Forster*, in AA.VV., *Inghilterra e Italia nel '900*, cit., pp. 26-7.

scrivere il carattere inglese in contrasto con quello italiano; in ogni caso il suo punto di vista conferma una sostanziale superficialità.

La campagna di Toscana pose gli anglosassoni a diretto contatto con una realtà complessa e contraddittoria, e ciò che scrive Ragionieri per l'Italia nel suo complesso, cioè che «l'approccio più facile doveva essere quello generosamente folkloristico»⁶⁹, è particolarmente valido per la Toscana. L'analisi della stampa inglese e americana, infatti, dimostra il persistere di una rappresentazione pittoresca e folkloristica, accanto alla quale emerge l'insistenza sul "carattere" toscano e fiorentino della popolazione – se non addirittura sulla "razza" – mediante la riproposizione di stereotipi, che in realtà non sono soltanto negativi. Nell'insieme, l'impressione che si deriva è quella di una sottovalutazione delle sofferenze dei civili, coinvolti in un dramma che non veniva percepito in tutta la sua gravità. Anche laddove si elogiava il comportamento della popolazione, come vedremo, l'approssimazione dei giudizi contribuiva a una rappresentazione che finiva per perpetuare antichi cliché, aggiungendo poco alla conoscenza effettiva della realtà italiana.

Le campagne toscane avevano esercitato ed esercitavano ancora un immenso fascino; soprattutto il Chianti, come è facile intuire, evocava immagini care al pubblico angloamericano. Il passaggio del fronte nel Senese offriva ai giornalisti l'occasione di richiamare questa terra di «piccole ricche pianure, separate da numerosi altipiani e isolate cime vulcaniche», in cui i contadini toscani avevano «per secoli coltivato vigneti e piantagioni di olivi»⁷⁰. Proprio il bicchiere di vino Chianti, assieme a pittoresche corone di fiori e ragazze sorridenti, compariva in tutti i reportage sull'accoglienza degli abitanti di Siena e dintorni agli alleati. Il "Daily Mail", ad esempio, scriveva: «Bicchieri di vino scelto, migliaia di sorrisi e di applausi e ghirlande di rose hanno dato il benvenuto alle truppe francesi della Quinta Armata»⁷¹. Matthews del "New York Times" notava come il vino non fosse mancato nella sala del duecentesco Palazzo Comunale, riempitosi dopo la liberazione di cittadini eccitati e di ufficiali alleati, e sottolineava: «Per molti questa parte della Toscana è la più amabile di tutte – verdi colline ondulate, il grigio di piantagioni di olivi e vigne che fanno schioccare le tue labbra al pensiero di un buon Chianti»⁷².

69. E. Ragionieri, *Italia giudicata, 1861-1945. Ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, Laterza, Bari 1969, p. 754.

70. *Battle for Italy*, in "The New York Times", July 2, 1944, p. 1.

71. E. Tetlow, *Rot Sets in, Germans Are Looting*, in "Daily Mail", July 4, 1944, p. 1.

72. H. L. Matthews, *French Welcomed joyously in Siena*, in "The New York Times", July 4, 1944, p. 9.

Anche di Siena veniva offerta un'immagine pittoresca, evidente in una poesia pubblicata sul "Sunday Times" col titolo *Siena 1944*:

I contadini che contrattano nella piazza;
capianti tazze di vino; palazzi rinascimentali;
la Torre del Mangia; buoi bianchi, le teste abbassate,
con corna che si allungano attraverso la strada;
il Campo, dove si incontrano le chiacchiere; il cielo
blu della Vergine Maria; il Duomo sulla collina,
così come si alza dal Ponte di Fontebranda;
grappoli d'uva baciati dal sole fino a diventare d'argento
e il grano che i venti estivi hanno soffiato fino a far diventare d'oro;
il meglio dei suoi pittori primitivi qualche volta lancia
uno sguardo furtivo nell'angolo verso il Paradiso,
mentre della scuola più tarda – bene; suppongo
che non ci sia niente di meglio che le opere di Neroccio. –

Carri armati in Via Francesca, e dicono
che i piazzali per il raduno non sono molto lontani -
carri armati in Via Francesca – sono passati?
È tutto libero? E Siena finalmente respira?⁷³

Nella rappresentazione di Siena non mancavano naturalmente i riferimenti al Palio. Proprio gli stendardi solitamente esposti per quella ricorrenza erano stati tirati fuori e sbandierati per festeggiare l'entrata dei corpi francesi nella città⁷⁴. Sul "New York Herald Tribune" si ricordava che prima della guerra i viaggiatori americani erano soliti andare a Siena nei primi giorni di luglio per assistere al Palio: «unica tra le corse dei cavalli, questo derby annuale aveva luogo nell'anfiteatro incavato di Piazza del Campo. [...] Era vivace fasto medievale che rievocava felicemente la qualità della pittura Senese»⁷⁵. "The Manchester Guardian" pubblicava il racconto di una giornalista che avendo assistito alla corsa del 2 luglio aveva superato l'iniziale scetticismo verso quella che credeva una corsa di cavalli qualsiasi:

Fu più esaltante del Derby. La folla che urlava, il riverbero del sole, i falchi che volteggiavano intorno alla torre del municipio: era irreali ma sensazionale. Avrebbe vinto il cavallo nero o il baio l'avrebbe sorpassato? Applaudii rumorosamente quando vinse l'outsider bianco. Il fantino smontò e, piegandosi su un ginocchio, ricevette lo

73. C. Hollis, *Siena 1944*, in "The Sunday Times", July 16, 1944, p. 4.

74. Cfr. Tetlow, *Rot Sets in, Germans Are Looting*, cit.

75. *Italian Hill Town*, cit.

stendardo della Madonna. Gli sbandieratori lo circondarono, sventolando le bandiere. Era un'immagine squisita⁷⁶.

Oltre al Palio altri aspetti del folklore colpivano gli osservatori stranieri, intenti a indicarne il valore di testimonianza di continuità con il passato, ma anche in qualche modo spiazzati da manifestazioni che stentavano a capire. La cerimonia di insediamento del nuovo sindaco di Firenze Gaetano Pieraccini, ad esempio, mentre su "The Daily Telegraph and Morning Post" veniva raccontata senza alcun commento⁷⁷, su "Time" era presentata come un esempio della contraddittorietà italiana. La consapevolezza dell'oggettiva situazione di confusione e incertezza della penisola si combinava all'idea dell'Italia quale «terra di contrasti»: «A Roma persone che conducevano vita mondana decedevano in un'amabile *dolce far niente*. A Firenze in mezzo alla fame e alle rovine fu installato un sindaco con pompa e fasto rinascimentali»⁷⁸.

Anche altre curiosità potevano essere di interesse per un *Englishman*. Ad esempio, a proposito di Livorno il noto umorista "Beachcomber", colonnista del "Daily Express", raccontava:

Smollet giace nel cimitero protestante, e Shelley scrisse il "Cenci" (o una parte di esso) in una villa della città. Ho letto inoltre, ma non ci giurerei, che Inigo Jones disegnò la facciata della cattedrale. E se dico che le mie galline bianche livornesi derivano il loro nome da Livorno, chi mi contraddirà? In ogni caso, esse hanno caratteristiche italiane: maturità precoce, eccitabilità, e un curioso tipo di canzone sconclusionata, molto simile a quella che può essere udita lungo le strade di Lucca, Pistoia, Siena o qualsiasi altra città toscana⁷⁹.

Un altro articolo del "Daily Express", in cui si ricordava che le donne livornesi avevano applaudito all'entrare degli alleati nella loro città, ma anche pianto al vedere le devastazioni operate dai tedeschi⁸⁰, dimostra tuttavia che accanto a un atteggiamento che privilegiava il pittoresco e il folklore esistevano approcci diversi. Alcuni giornalisti infatti preferivano descrivere le drammatiche condizioni di vita nelle città e nelle campagne devastate dalla guerra. Nel raccontare una spedizione nelle campagne fiorentine al seguito dell'8^a Armata, un'inviata del "Daily Telegraph and Morning Post", più che indulgere nel-

76. A. Redlich, *Holiday in Siena*, in "The Manchester Guardian", July 11, 1944, p. 4.

77. M. Moore, *New Major of Florence Takes over*, in "The Daily Telegraph and Morning Post", September 15, 1944, p. 5.

78. *Italy*, in "Time", October 2, 1944, p. 45.

79. J. B. Morton "Beachcomber", *Leghorn*, in "Daily Express", July 5, 1944, p. 2.

80. J. Cooper, *Leghorn Victors Get Roses, Wine*, *ivi*, July 20, 1944, p. 4.

la descrizione della splendida campagna, si soffermava sullo strascico di sofferenze e distruzione lasciato dal passaggio del fronte:

Passammo fattorie senza tetto e coi muri franati. Molte famiglie ci vivevano ancora, tuttavia, e donne con bambini in braccio stavano lungo la strada per guardare i soldati, e ragazze dalle gambe nude, con vestiti dai colori vivaci, con fazzoletti rossi e gialli legati attorno alla testa, facevano cenni e sorridevano. Ti chiedevi come queste povere persone potessero essere così allegre quando le loro case erano in rovina, e pensavi come deve essere strano guardare l'Armata tedesca passarti davanti un giorno e l'Armata britannica il giorno successivo.

Lungo la strada avemmo modo di vedere la vastità delle demolizioni nemiche. Non un ponte era rimasto in piedi. Nelle cittadine molte case su entrambi i lati della strada principale erano state minate in modo che la costruzione in muratura, cadendo, formasse un blocco stradale. Attraversammo un villaggio in cui non una singola casa era rimasta intatta⁸¹.

Anche O'Hare McCormick del "New York Times" descriveva la desolazione della campagna toscana dopo la ritirata tedesca. In seguito a un viaggio da Roma a Firenze, la giornalista raccontava come questo bellissimo territorio, che aveva fatto da sfondo ai più bei dipinti del Rinascimento, oggi «inquadrasse» spaventose scene di rovina. Nei due mesi della battaglia di Francia i tedeschi non avevano opposto una resistenza decisa, durante l'estate si erano ritirati davanti ai russi, ed erano in piena fuga nei Balcani, mirando a salvare quanto possibile del loro esercito prima della sconfitta finale; tuttavia, avevano combattuto ostinatamente per quattordici mesi per ciascun miglio del territorio italiano. I segni erano tristemente evidenti.

Questa "terra del passato di tutta l'umanità" è un campo di battaglia fuori dal comune da ogni punto di vista, militare, storico e artistico, e non ultimo perché la penisola è così densamente popolata e le città insediate così vicine l'una all'altra che la distruzione causa espropriazioni e disintegrazione sociale su una scala quasi inimmaginabile.

[...] la strada per Firenze è un cammino di distruzione. A stento un villaggio è sfuggito a gravi danni per le demolizioni o i bombardamenti. Alcune cittadine della butterata strada maestra tra Siena e Firenze sono state completamente distrutte⁸².

L'americana tuttavia non si fermava su cosa fosse successo di tutti coloro che abitavano questo campo di battaglia: quanti ne erano sopravvissuti, dove era-

81. V. Cowles, *Jaunt by Jeep to Front Line Farm near Florence*, in "The Daily Telegraph and Morning Post", August 1st, 1944, p. 4.

82. A. O'Hare McCormick, *Ruin Follows the Highroads in Italy*, in "The New York Times", September 5, 1944.

no finiti, come vivevano? Se il suo resoconto non li nominava, era presente invece, ancora una volta, il vino (in questo caso laziale), che in occasione di un pranzo a Montefiascone aveva dato l'impressione, di fronte alla vista del lago di Bolsena, della piana etrusca e delle vellutate colline umbre, di trovarsi di nuovo nella vecchia Italia⁸³.

La rappresentazione della popolazione locale proposta dagli inviati britannici e americani si soffermava anche sulla "toscanità" e sulla "fiorentinità". Coerentemente con l'immagine tradizionale, il toscano era raffigurato come una persona dal carattere fiero, orgoglioso e irascibile. Sottolineando la forza e l'intraprendenza del movimento partigiano in Toscana, un giornalista del "Manchester Guardian" affermava: «Non c'è niente che un toscano non farebbe quando è in gioco l'orgoglio della sua regione. Questo vigore regionale in Italia potrebbe bene costituire le basi di una nuova Italia se gli sarà permesso di fiorire»⁸⁴. Le parole di Sylvia Sprigge sul "Manchester Guardian Weekly" sono assai significative:

Così come ci si aspetterebbe, la razza che abita la Toscana è antica quanto è dotata. Questi [i toscani] sono di origine etrusca e possono essere di volta in volta fieri e litigiosi, appassionati, cinici, arguti. Firenze e Pisa combatterono per anni, e molto prima di ciò furono gli Etruschi, e non i Romani, ad introdurre l'arena pubblica in cui gli uomini lottavano contro bestie selvagge fino alla morte. Oggi a Firenze una feroce guerra fra fascisti e antifascisti sembra essere in corso, una guerra con poche armi⁸⁵.

Il riferimento alle origini etrusche dei toscani rimanda a un altro luogo comune. Come sottolinea Kezich commentando il racconto di D. H. Lawrence sui suoi viaggi in Toscana, Lazio e Umbria del 1927, l'«Etrurian quest» è stata uno dei punti fissi della cultura degli inglesi in Italia, «una sorta di testimone trasmesso da una generazione all'altra della comunità inglese residente in Italia, e in particolare a Firenze». Il culto dell'Etruria, che proprio in Lawrence raggiunse il suo apice, era originato dalla percezione del mondo etrusco come un substrato profondo che aveva resistito al succedersi di domini imposti, primi tra tutti quello romano, e al potere della Chiesa cattolica: sul suolo etrusco si andava alla ricerca della «radice tenace della continuità dell'Italia originaria, pre-romana e pre-cristiana»⁸⁶.

83. *Ibid.*

84. *Florence Preserved*, in "The Manchester Guardian", August 14, 1944, p. 4.

85. Sprigge, *Florence*, cit.

86. Cfr. G. Kezich, *Lawrence in Etruria: "Etruscan Places" in context*, in D. H. Lawrence, *Etruscan Places*, Olive Press, London 1986, p. 167. Anche nell'Ottocento gli inglesi furono at-

Un'altra testimonianza della ricorrenza di questo cliché è data dal fatto che il collegamento fra il carattere dei toscani e le antiche civiltà di cui erano discendenti, presente nel commento di Sprigge, era tracciato anche nello *Zone Handbook* per la Toscana, ossia una delle guide compilate dal War Office inglese per ogni regione italiana, distribuite ai membri delle forze armate per informarli sugli aspetti del territorio e della popolazione. Tra le caratteristiche dei toscani indicate dalla guida bisognava «tenere particolarmente conto dell'orgoglio toscano. I toscani discendono dagli Etruschi e dai Romani, gli Inglesi da tribù selvagge. L'Italia era padrona del mondo quando l'Inghilterra era un'isola barbarica»⁸⁷. L'orgoglio però era solo uno dei tanti volti di questa gente. Nel tracciarne il profilo, la guida confermava l'immaginario dei toscani come un popolo fiero ed eccitabile: così come avveniva per le altre regioni, il War Office ricorreva infatti «ad un misto di luoghi comuni e conoscenze approssimative»⁸⁸:

In nessun'altra parte dell'Italia gli italiani sono così semplici eppure così complessi come in Toscana. Il toscano è così pieno di senso comune, eppure così facilmente ingannato dalle grandi parole e da falsi ideali; così innamorato della libertà, eppure così paziente sotto tiranni sfrontati; così libero e disinvolto in chiesa, eppure così essenzialmente devoto; così superstizioso, eppure così illuminato; così onesto, eppure così imbroglione; così facile da truffare, eppure così difficile da aggirare; così parsimonioso, eppure così spendaccione⁸⁹.

Anche nei commenti della stampa su Firenze si perpetuavano i luoghi comuni: in particolare, si cercava una conferma a idee ben radicate nell'immaginario anglosassone nella reazione dei cittadini alle disgrazie della guerra. Anne O'Hare McCormick constatava che le vicende del momento smentivano la tradizionale animosità dei fiorentini: in una città spettrale e dilaniata dalle ferite della guerra, essi erano sfaccendati e svogliati, quasi da sembrare sonnambuli vaganti per le strade. «Eccetto per i "patrioti", giovani temerari» che combattevano coraggiosamente e «si risentivano se venivano disarmati», l'unico forte sentimento che manifestavano i fiorentini era l'odio per i tedeschi. Il loro torpore contrastava con la forza di un tempo:

tratti dall'Etruria: cfr. le guide di C. Hamilton Gray, *Tour to the Sepulchres of Etruria*, Hatchard and Son, London 1840; G. Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria*, Murray, London 1848.

87. Cfr. gli stralci dello *Zone Handbook* per la Toscana (conservato al Public Record Office di Londra, PRO WO 220/336), riportati nell'*Appendice B* di Della Gala, *Stereotipi italiani, proiezioni inglesi*, cit.

88. Cfr. *ivi*, p. 148.

89. Cfr. *ivi*, *Zone Handbook*, cit.

Industriosi, fieramente individualisti in tempi normali, oggi tutti sembrano intontiti, disorientati e persi. Tempestosi come sono per temperamento e tradizione, è difficile immaginare che essi possano sviluppare tanta energia da mettere in scena quella rivoluzione che molti predicono⁹⁰.

Anche un altro articolo del “New York Times” conferma l’immagine del fiorentino come persona irascibile, probabilmente rinforzata dalle suggestioni letterarie provenienti da Dante e dalle sue invettive. Herbert L. Matthews additava infatti l’ostilità e l’animosità della gente come una caratteristica “storica”, intrinseca all’essere fiorentino. Discorrendo dell’antifascismo della maggior parte della popolazione di Firenze, il giornalista affermava: «È una città di estremi e di persuasioni appassionate [...]. Nessun italiano può odiare così tanto come un fiorentino»⁹¹.

La stampa presa in esame dimostra anche un atteggiamento di maggior attenzione verso il disagio delle condizioni di vita in guerra. In contrasto con le osservazioni di O’Hare McCormick, infatti, molti inviati anglosassoni esaltavano con ammirazione la dignità e la tenacia dei cittadini durante l’emergenza. Sulla forza di carattere della gente insisteva in particolare “The Manchester Guardian”. Uno dei suoi giornalisti raccontava che nella parte liberata di Firenze una comunità di 5.000 senza casa si era rifugiata a Palazzo Pitti:

come se un gruppo rappresentativo della popolazione londinese stesse accampato a Kensington Palace, dormendo sui pavimenti degli appartamenti reali in mezzo ai grandi pittori e mobili d’epoca, cucinando pasti da picnic su fuochi di legna nei Giardini mentre i tedeschi sparano a intermittenza dai tetti.

Proseguiva:

Questa piccola repubblica conduce i suoi affari in circostanze penose con una dignità sistematica che suscita rispetto. Le convenienze della vita sono attentamente man-

90. A. O’Hare McCormick, *Florentines Would Bar Their City*, cit. Anne O’Hare McCormick era una tenace sostenitrice di Mussolini. Italianofila più di qualunque altro giornalista, condizionata da un’immagine romantica e idealizzata dell’Italia, già negli anni Trenta sul “New York Times” l’americana aveva esaltato il fascismo, il suo «slancio» nazionale e la sua «solidarietà», vedendo nel duce la reincarnazione dell’antico splendore di Roma. L’infatuazione politica della giornalista continuò a oltranza, fino a cercare di giustificare Mussolini anche dopo la sua caduta: cfr. Diggins, *L’America, Mussolini e il fascismo*, cit., pp. 22, 56 ss., e Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo*, cit., p. 81.

91. H. L. Matthews, *Florence Evinces Radical Tendency*, in “The New York Times”, September 2, 1944.

tenute. La frizione sia tra gli individui che tra le classi è al minimo. Le inevitabili difficoltà di questo tipo di esistenza sono appianate da un indefinibile tocco di genio pratico che fa grande onore al popolo italiano⁹².

Dal suo balcone l'inviata del "Daily Telegraph and Morning Post" vedeva passare fiumi di persone, alcune in bicicletta, altre a piedi, tutte con cesti vuoti e bricchi, che si affrettavano a fare la coda davanti ai negozi per il pane, la verdura, l'acqua. Gli uomini e le donne più anziani erano vestiti di nero, mentre le ragazze portavano fiocchi bianchi, azzurri e rosa, e indossavano scarpe bianche e lucide:

Forse è l'apparenza vivace dei civili che rende la vita a Firenze così strana. Fino a un mese fa i Fiorentini sapevano poco di cosa fosse la guerra. I ristoranti erano piacevoli, i negozi ben riforniti e l'Opera affollata. Poi i tedeschi iniziarono a ritirarsi. [...] Firenze fu trasformata da una città di ordinata routine in una fortezza assediata. [...]

Lungi dal rattristarsi, i suoi abitanti hanno accettato un'esistenza nuova e capovolta con una sorta di eccitazione febbrile.

[...] Come è solito in tempi di difficoltà le persone sono loquaci e amichevoli e condividono quel poco che hanno⁹³.

Anche i documenti militari alleati raccolti da Absalom descrivevano Firenze come «una strana combinazione di squallore e gioia, desolazione e vivacità, perché nonostante la distruzione, la miseria, la mancanza di quasi tutto il necessario, la gente stava genuinamente esultando per l'arrivo e l'occupazione da parte delle truppe alleate». Anche se ogni ora del giorno e della notte ricordava loro che stavano vivendo sulla linea del fronte, e che erano come dei «sandwiches» tra due armate, i fiorentini, «nonostante le loro perdite, sofferenze e difficoltà», si stavano mostrando «nel complesso coraggiosi e disinvolti»⁹⁴.

92. *Ordeal of the People of Florence*, in "The Manchester Guardian", August 9, 1944, p. 6.

93. V. Cowles, *Florence not yet Safe from Enemy Fire*, in "The Daily Telegraph and Morning Post", August 29, 1944, p. 4.

94. *Notes on Conditions of Daily Life in Florence*, in *PWB Report no. 32. Appendix I, Florence* (2 settembre 1944), in R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana, 1944-1945. Documenti anglo-americani*, 2 voll., Olschki, Firenze 1988-2001, vol. I, pp. 241, 243. In questo volume Absalom ha raccolto numerosi documenti, per la maggior parte di origine militare, provenienti soprattutto dagli archivi della Commissione alleata di controllo (dopo il dicembre 1944 nota come Commissione alleata), e da quelli del governo militare alleato, a livello regionale, provinciale, e comunale, relativi per lo più alla regione VIII (Toscana). Gli originali di tutta la documentazione riprodotta nel libro sono conservati presso il National Archives and Records Service di Washington DC, e presso il Public Record Office di Londra.

In una Firenze così insolita, l'attenzione della stampa straniera si rivolgeva anche al nutrito gruppo di angloamericani che avevano abitato nella città, e che in parte vi erano rimasti nonostante la guerra. Agli "anglofiorentini", che come si è visto giocavano un ruolo non trascurabile nei rapporti tra Toscana e mondo anglosassone, faceva riferimento un gruppo considerevole degli articoli presi in esame. Un reporter inglese sottolineava che, mentre durante l'Ottocento nella città si era stabilito un notevole numero di artisti, intellettuali e poeti, nel corso degli anni Venti e Trenta del secolo successivo la colonia aveva incluso per lo più anziani pensionati attratti dal basso costo della vita. Non c'era dunque da sorprendersi se nel complesso essi non avevano condiviso con i cittadini nessuna delle tradizioni letterarie e storiche dell'Inghilterra, né assorbito molto delle tradizioni artistiche e culturali della città: «Né Norman Douglas né Gordon Craig, né il signor Max Beerbhom hanno mai vissuto a Firenze, sebbene abbiano vissuto in Italia per molti anni. Quando i Browning e i Landor abitavano a Firenze era un'altra storia»⁹⁵. Caratteristiche simili distinguevano gli "anglofiorentini" secondo un giornalista del "New Yorker", che aveva trascorso alcuni mesi nella città durante la giovinezza:

Da quando Firenze è entrata nelle notizie di guerra, i miei pensieri sono andati indietro a quei mesi d'inverno che vi passai presso la Pensione Esperia, poco dopo l'ultima guerra. A quel tempo Firenze era piena fino alla camera dell'ultima pensione di cittadini di tutti i paesi del mondo, la maggior parte dei quali sopra i cinquant'anni. Questi anziani uomini e donne avevano trovato la loro strada per Firenze per varie ragioni, non sempre aventi a che fare con i tesori dell'arte italiana ammassati nelle gallerie di Pitti e degli Uffizi e sparsi sui muri del Cappellone degli Spagnoli. Una delle ragioni più frequenti era il basso tasso del cambio italiano, che permetteva a distinti olandesi e inglesi e americani di vivere con un piccolo reddito in modo più rispettabile di come avrebbero potuto vivere all'Aia, a Londra o New York.

Molti dei pensionanti erano zitelle che coscienziosamente passavano le prime settimane a Firenze, Baedeker in mano, camminando faticosamente di galleria in galleria, di chiesa in chiesa. Ma come le settimane passavano lentamente, il loro gusto per l'arte, mai stato forte, si indeboliva. Di mattina esse si sedevano nelle loro camere scrivendo lettere, descrivendo le bellezze di Firenze che esse avevano smesso di vedere. Di pomeriggio prendevano il the da Doney e Nipoti, nella elegante via Tornabuoni. Oppure, se non si potevano permettere quella raffinata istituzione, frequentata dal *beau monde* italiano e americano, prendevano il the in uno dei piccoli locali nelle strade laterali, dove sarebbe tornato a proposito il detto inglese, "*for a penny ha' penny*, ti danno una tazza di the molto buona e dei biscotti piuttosto buoni".

95. *At the Gate of Florence*, in "The Manchester Guardian", August 3, 1944, p. 4.

Molti dei visitatori non fingevano neppure di essere venuti a Firenze per l'arte. Erano venuti perché avevano sentito dire che la città era bella, o che era un buon posto mite in cui passare l'inverno, una delusione da cui il freddo vento dagli Appennini e gli hotel e le pensioni notoriamente poco riscaldati non avrebbero potuto consolarli – almeno non abbastanza da mandarli a casa o in Sicilia o sulla Riviera⁹⁶.

Nell'estate 1944 gli ufficiali dell'AMG e gli inviati britannici e americani ebbero modo di incontrare alcuni rappresentanti di questa colonia: il più delle volte si trattava di nobili, ma comparivano anche eroiche infermiere ed eccentriche vecchiette. Edwin Tetlow del "Daily Mail" incontrava una contessa scozzese sposata a un italiano, costretta a nascondersi dai nazifascisti a causa dell'antifascismo del marito. La casa della nobildonna era stata saccheggiata, i membri della famiglia erano dispersi, e per molti giorni ella era stata costretta a vivere in uno scantinato per difendersi dalle distruzioni tedesche⁹⁷. Il 9 agosto il "Daily Express" dava notizia di un servizio di pronto soccorso segreto messo in piedi dai fiorentini e guidato da una signora inglese, Miss Hutton, che viveva a Firenze da trent'anni. Con singolare energia e coraggio questa donna mandava avanti un'efficiente organizzazione prevalentemente femminile, al fine di aiutare la popolazione colpita dai combattimenti⁹⁸.

Un altro giornalista aveva una conversazione con due simpatiche signore:

I britannici all'estero, soprattutto le donne britanniche, sono persone fantastiche. Fui invitato a prendere il the da due anziane zitelle che hanno vissuto in Italia per più di trent'anni.

Hanno vissuto sotto i Tedeschi. Sebbene la morte le minacciasse, esse hanno aiutato i nostri prigionieri e, quando accusate di averlo fatto dai Tedeschi, dissero che avrebbero continuato a farlo.

La Gestapo locale si arrese e disse "Per l'amor del cielo, liberatele! Chi sarebbe così pazzo da arrestare queste due inglesi pazze?"

Mentre noi prendevamo il the, le granate passavano sopra la casa⁹⁹.

Notizie sui loro connazionali residenti a Firenze arrivavano ai lettori americani anche da un noto "giornalista" italiano, che aveva dovuto lasciare il proprio

96. I. Edman, *Pensione in Florence*, in "The New Yorker", September 2, 1944, p. 56.

97. E. Tetlow, *The Contessa X Is a Brave Woman*, in "Daily Mail", August 15, 1944, p. 2.

98. Cfr. J. Redfern, *Miss Hutton Tricked Florence Gestapo*, in "Daily Express", August 9, 1944, p. 4.

99. T. E. A. Healy, *Gun-girls Sniped Our Men in Florence*, in "Daily Mirror", August 11, 1944, p. 4.

paese ormai da tanti anni, ma continuava a seguirne le vicende da lontano. In un articolo su “The Nation” Gaetano Salvemini puntava l’attenzione sul filofascismo e il filonazismo che avevano caratterizzato la maggior parte della colonia angloamericana a Firenze, composta da gentildonne, nobiluomini e grandi uomini d’affari. Fino a poco tempo prima leali fascisti e nazisti, essi erano rapidamente divenuti leali monarchici; spaventati dalla minaccia comunista, individuavano nell’occupazione prolungata da parte degli eserciti alleati l’unica protezione da un simile pericolo. L’atteggiamento della marchesa Torrigiani era indicativo:

Ancor prima di raggiungere la “Città dei fiori” uno degli ufficiali dell’AMG si imbatté nella Marchesa Torrigiani, moglie del defunto Marchese Carlo Torrigiani, un gentiluomo al servizio della Duchessa di Aosta. La Marchesa era Lucy Davies di Worcester, Massachusetts, una parente del precedente Governatore John Davies del Massachusetts e discendente di James Russel Lowell. La casa di città della Marchesa Torrigiani era stata presa dal Generale Schelwitz, il comandante tedesco di Firenze, “un uomo straordinariamente affabile”, che le fece una visita in campagna e le rilasciò un permesso per l’automobile. La Marchesa era molto agitata da un’incredibile offesa che aveva subito. Il suo insensibile autista era divenuto “misteriosamente indottrinato di pensiero democratico sovversivo” al punto da arruolarsi nei partigiani locali. L’ufficiale AMG, non avendo apparentemente niente altro da fare, parlò col ragazzo e gli disse che certe cose semplicemente non dovevano essere fatte. L’autista divenne saggio e “venne a richiedere il suo lavoro”. Ma la Marchesa aveva ereditato la risolutezza del suo nonno, un Howard di Boston, e gli disse che non sarebbe stato così facile; lo avrebbe lasciato lavorare per un altro mese e poi avrebbe deciso cosa fare di lui¹⁰⁰.

4

Resistenza, antifascismo, stragi

Tra l’8 e l’11 d’agosto diversi giornali sia inglesi che americani annunciavano la morte di Potente, «uomo di forte personalità e [...] di talento militare»¹⁰¹. “The Times” di Londra sottolineava come Aligi Barducci si fosse costruito una notevole reputazione non solo tra i partigiani, ma anche tra gli ufficiali britannici coi quali aveva cooperato¹⁰². Un atteggiamento di ammirazione e

100. G. Salvemini, *Friends, Romans, Monarchists!*, in “The Nation”, August 19, 1944, p. 210.

101. Cfr. *Partisans Assist Italy round-up*, in “Daily Worker”, August 7, 1944, p. 3; *Partisans’ Help in Florence*, in “The Times”, August 10, 1944; *German Withdrawal across the Arno*, ivi, August 11, 1944; “The New York Times”, August 11, 1944.

102. *Partisans’ Help in Florence*, cit.

rispetto, che non si limitava a uno dei principali comandanti partigiani ma si rivolgeva all'intero movimento clandestino, caratterizzava la maggior parte degli articoli degli inviati angloamericani. Se quest'ultimi si erano già stupiti di fronte al vigore dei patrioti – tanto che sul “Chicago Daily News” si poteva leggere: «Dalla caduta di Roma uno dei contributi italiani più spettacolari allo sforzo bellico è stato il movimento partigiano»¹⁰³ – ancora di più erano impressionati dalla forza e dalla disciplina delle organizzazioni clandestine toscane e soprattutto fiorentine. Per questo motivo, come scrive Oddati, fu proprio a Firenze che «per la prima volta l'attività dei patrioti italiani fu resa al mondo intero»¹⁰⁴.

I partigiani erano descritti come «giovani tra i venti e i trenta anni», che portavano «fazzoletti rossi e verdi e fasce al braccio coi colori della bandiera italiana», ed erano vestiti con «qualsiasi cosa dalle flanelle grigie e i sandali ai pantaloni corti o lunghi fatti con pezzi di seta mimetica dei paracaduti»¹⁰⁵. I patrioti senesi venivano ricordati per aver giocato un ruolo decisamente importante, del quale era prova l'entusiasmo con cui i cittadini li avevano accolti¹⁰⁶; di quelli livornesi si diceva che «come nessun altro, aiutarono la caduta di Livorno indicando la via migliore, e attaccando i tedeschi durante la notte all'interno della città»¹⁰⁷. Di quelli fiorentini si ammiravano in particolare le capacità organizzative che avevano portato addirittura alla raccolta del primo prestito cittadino in Europa per la ricostruzione postbellica. Il 14 agosto su “The Manchester Guardian” si leggeva: «I fiorentini stessi hanno prodotto uno dei più notevoli movimenti clandestini di questa guerra. Durante l'anno scorso, esso ha persino raccolto un prestito cittadino di parecchi milioni di lire con cui intraprendere una ricostruzione immediata»¹⁰⁸.

David Lang del “New Yorker” rammentava i protagonisti della liberazione di Firenze, e sottolineava che il merito di aver scacciato i tedeschi spettava pienamente alle squadre partigiane:

103. R. Mowrer, *Italy Walks in “Purgatory”, Cries for Cleaning of Status*, in “Chicago Daily News”, July 31, 1944, p. 2.

104. Cfr. Oddati, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 60. L'ammirazione per i partigiani toscani e l'accento sulla loro forza caratterizzavano anche i resoconti dei militari angloamericani: cfr. ad esempio il *Report on Conditions in Enemy Occupied Italy*, no 20, in Absalom, *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, vol. I, cit., pp. 237 ss.

105. Cfr. Cowles, *Florence not yet Safe from Enemy Fire*, cit.

106. Matthews, *French Welcomed joyously in Siena*, cit.

107. Cooper, *Leghorn Victors Get Roses, Wine*, cit.

108. *Florence Preserved*, cit.

Durante questi giorni infelici ma emozionanti a Firenze, sono emerse diverse figure i cui nomi potrebbero essere ricordati oppure no ma che dettero contributi eroici. C'è il comandante partigiano che, per proteggere la sua famiglia, nel territorio occupato dai tedeschi a nord di Firenze, era chiamato semplicemente Il Potente. Dopo che fu ucciso dal fuoco di un mortaio tedesco, la sua cassa da morto fu coperta con una bandiera italiana su cui sopra l'emblema della casa dei Savoia era stato cucito un ritratto di Garibaldi. C'è anche il luogotenente Tinto, che combatté sotto di lui e fu gravemente ferito nella medesima azione. E c'è il resto della Divisione partigiana Arno, tremila uomini coraggiosi che hanno dato prova sufficiente che gli italiani possono combattere quando vogliono.

Sebbene essi abbiano perso quasi metà del loro numero in morti e feriti, sono riusciti alla fine a spingere i tedeschi e i fascisti fuori dalla città (i soldati alleati non hanno sofferto una singola perdita in combattimento) e poi il 15 agosto hanno consegnato la città agli alleati in una cerimonia formale¹⁰⁹.

“The Manchester Guardian” raccontava che il Comitato di liberazione fiorentino aveva nominato il nuovo sindaco, e si stava occupando della distribuzione dei generi di prima necessità e delle comunicazioni; si era inoltre assunto la responsabilità delle azioni di rastrellamento all'interno della città, e stava ripulendo i dintorni dalle ultime sacche di tedeschi e fascisti. «Ha anche preparato un programma completo per l'AMGOT sul trasporto del cibo, le misure igieniche e i servizi pubblici, redatto in base all'assunto che la città deve assumersi la piena responsabilità di portare avanti la propria ricostruzione»¹¹⁰.

Accanto a questi discorsi colpisce trovare un articolo di ben altro tenore, pubblicato da “The New York Times” il 1° settembre. L'autore, Herbert L. Matthews, deplorava il vandalismo tedesco che aveva cancellato la Firenze di un tempo, ma aggiungeva: «c'è anche un altro aspetto che deve essere annotato indelebilmente sulle pagine della storia – non un singolo fiorentino dette e nemmeno rischiò la vita per salvare i ponti e il cuore medievale della città». Se migliaia di partigiani stavano ancora combattendo nelle strade e centinaia ne erano stati uccisi o feriti, ciò era avvenuto solo dopo che «il crimine tedesco aveva svegliato le loro passioni». Insomma, era stato «il peggior fallimento del movimento partigiano nell'intera guerra»¹¹¹. L'unico vero martire che Firenze avesse dato nella tremenda notte della distruzione dei ponti

109. D. Lang, *Letter from Florence*, in “The New Yorker”, September 9, 1944, p. 68.

110. *Food and Water Rushed to Northern Florence*, in “The Manchester Guardian”, August 14, 1944, p. 6.

111. H. L. Matthews, *Old Florence Ravaged by Nazis; Much of Medieval City Destroyed*, in “The New York Times”, September 1st, 1944, p. 1.

e dei lungarni era stato il novantatreenne prete di Santo Stefano che, rifiutatosi di lasciare la chiesa al comando dei tedeschi, era morto ucciso di botte¹¹². Le affermazioni di Matthews, difficilmente giustificabili, si commentano da sole. Tuttavia, se si considerano i documenti angloamericani relativi al governo militare alleato in Toscana, ci si rende conto che non si trattava di discorsi isolati. Il 4 agosto una velina dello Psychological Warfare Branch raccontava che a Firenze

Come a Roma c'era il solito numero di partigiani che camminavano armati per le strade, alcuni di essi indossando il tricolore, e altri la sciarpa rossa. [...] Questi uomini non facevano niente per aiutare a snidare i ceccchini, e quando gli veniva chiesto perché rispondevano sempre che lo stavano facendo i loro compagni. [Essi] svanirono col resto della popolazione nel momento in cui iniziò il combattimento e non occuparono alcuna posizione con le nostre truppe¹¹³.

La stampa angloamericana non si soffermava soltanto sul movimento partigiano, ma anche sul generale orientamento politico dei fiorentini. "The Manchester Guardian" sottolineava come l'antifascismo fosse ben radicato nella maggioranza della popolazione. Pavolini, segretario del Partito repubblicano fascista, era venuto a Firenze e vi era rimasto a lungo cercando di convertire i fiorentini alla sua causa; le strade erano state tappezzate di poster fascisti «in cui il repubblicanesimo bastardo di oggi» era identificato «con gli ideali eroici di Mazzini e Garibaldi di cento anni fa». Tuttavia questo non aveva prodotto la minima impressione, e la massa della popolazione fiorentina rimaneva solidamente antifascista¹¹⁴.

Sull'antifascismo dei fiorentini vale la pena di riportare, quasi per intero, un altro articolo di Matthews apparso su "The New York Times", citato in precedenza a proposito dell'animosità dei fiorentini. Il giornalista era impressionato dal radicalismo politico recentemente emerso a Firenze:

Politicamente, Firenze sta già procedendo lungo linee radicali più drastiche che a Roma o nel sud Italia, come ho constatato dopo una visita di due giorni in questa città che sta ancora vivendo in una sorta di Terra di Nessuno tra due eserciti stranieri in conflitto.

112. Ivi, p. 5.

113. Cfr. il documento *Florence* (4 agosto 1944) in Absalom, *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana* vol. I, cit., p. 227. Al PWB (Psychological Warfare Branch) il comando alleato aveva delegato vari compiti: prendere contatti con i comitati antifascisti, valutarne l'affidabilità, dare il benessere all'insediamento nelle cariche pubbliche di persone non compromesse col fascismo ma al tempo stesso non troppo esposte politicamente.

114. *Ordeal of the People of Florence*, in "The Manchester Guardian", August 9, 1944, p. 6.

Sebbene tutto sia ancora in uno stato fluido, è importante capire l'inclinazione politica di Firenze che è la prima città di statura nazionale ad esser presa dagli alleati dopo Roma.

Il trend politico di Firenze è stato di grande importanza per l'intera penisola sin dal Medioevo. È una città di estremi e di persuasioni appassionate che durano raramente ma che sono portate avanti con tale violenza che finché durano l'Italia trema sotto il loro impatto. Firenze era la città più comunista in Italia dopo la Prima guerra mondiale; poi divenne la più fascista e lo rimase fino a poche settimane fa. Ora si è spostata così violentemente dall'altra parte che il mite programma di purga di Roma è condannato amaramente così come lo è l'interferenza degli Alleati con la giustizia sommaria.

Fortunatamente, per la pace generale della mente, sono i tedeschi a subire la piena esplosione delle emozioni fiorentine. Nessun italiano può odiare così tanto come un fiorentino. Fino allo scorso settembre essi erano i più antitedeschi di tutte le comunità e, senza dubbio, lo sono rimasti, sebbene sia necessario ricordare che durante lo scorso anno di occupazione tedesca essi erano singolarmente docili.

Tuttavia, prima di andarsene, i tedeschi li tennero a digiuno nelle loro case per otto giorni e poi distrussero inutilmente il cuore della loro città. La combinazione di dolore e rabbia che questo causò ebbe il suo corollario nel fatto che trasformò persino il più convinto fascista in un antifascista¹¹⁵.

Matthews rivolgeva poi la sua attenzione all'aristocrazia cittadina – «maledizione di Firenze durante l'epoca fascista» – che per la maggior parte aveva appoggiato il regime. Si stava infatti assistendo a una rivolta contro le classi alte, contro alcune famiglie ricche e anche contro quegli stranieri, tra cui gli americani, le cui simpatie erano state per i fascisti. Il giornalista non nascondeva il suo scetticismo verso il futuro dell'intera penisola:

Il leader della nuova Firenze è Carlo Raghianti, che promette di giocare un ruolo importante nella politica toscana. [...] A Firenze il partito chiamato Democrazia del lavoro non è mai esistito, per cui c'è un comitato di solo 5 partiti. Il Signor Raghianti è un azionista di quel gruppo enigmatico che è stato in prima linea del movimento clandestino.

Anche i comunisti sono forti a causa della loro organizzazione e dei loro fondi inesauribili ma, naturalmente, tutti i partiti stanno ancora lavorando in armonia.

Ieri essi hanno formato un comitato di epurazione, e hanno in progetto di spingersi molto più in là di quanto farebbero Roma o gli Alleati, e questa minaccia causa frizioni.

Il Signor Raghianti parlò con il tipico disprezzo fiorentino verso Roma, il suo popolo e la sua politica, e già si può vedere chiaramente quel regionalismo che è sta-

115. Matthews, *Florence Evinces Radical Tendency*, cit.

to una delle debolezze italiane. Ragghianti e altri nel comitato vogliono un decentramento ben maggiore di quanto l'Italia abbia avuto dal 1870.

Inoltre, si può già sentire un forte sentimento antimonarchico che è in parte dovuto alla reazione contro l'aristocrazia.

Per quanto riguarda Roma, è stato impossibile tuttavia qualsiasi contatto dal momento che Firenze è ancora in mezzo ai combattimenti, ma coloro che conoscono il trend delle cose a Roma possono sentirsi sicuri che un urto con Firenze è in arrivo. Sarà il primo grande test di unità per la nuova Italia¹¹⁶.

L'articolo del "New York Times" induce a considerare l'atteggiamento che al di là del diffuso elogio dei partigiani la stampa angloamericana nutrive verso il Comitato di liberazione nazionale e in particolare toscano, nell'ambito del discorso relativo ai rapporti tra il governo militare alleato e i partiti antifascisti italiani. Dalla maggior parte dei reportage provenienti dalla Toscana traspariva la consapevolezza che gli alleati si trovavano di fronte a una situazione assolutamente nuova. Se nel corso dei mesi precedenti, mentre risalivano la penisola, si erano limitati a insediare un rappresentante dell'AMG nelle località liberate, adesso giungevano in una città che si era liberata da sé, e in cui gli antifascisti amministravano già la vita locale. Il CLN toscano aveva respinto un atteggiamento passivo nei confronti dell'avanzata alleata e attraverso la lotta si era conquistato il diritto a rappresentare la popolazione della città.

Di fronte questa situazione, il governo militare alleato a Firenze non nascondeva il timore del dilagare del radicalismo politico e la preoccupazione del venir meno di quella stabilità individuata da Ellwood come tratto prioritario della politica di occupazione angloamericana in Italia¹¹⁷. Mentre a città liberata il tenente colonnello Rolph, nuovo commissario per la provincia fiorentina, avrebbe elogiato il CLNT e sottolineato l'intenzione di lavorare al suo fianco, nei giorni che precedevano la battaglia di Firenze erano sorti notevoli contrasti fra l'AMG e il movimento clandestino. Infatti, come raccontava il 6 agosto il "New York Herald Tribune", gli ufficiali del governo militare alleato, preparandosi ad assumere il governo della città, ricevevano istruzioni di proibire «ogni incontro, dimostrazione o parata politica», e di disarmare i partigiani «come in passato, ma questa volta [...] "con grande tatto e simpatia"»¹¹⁸.

¹¹⁶. *Ibid.*

¹¹⁷. Cfr. D. W. Ellwood, *L'Alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-46*, Feltrinelli, Milano 1977.

¹¹⁸. *8th at Florence Ready to Drive over the Arno*, in "New York Herald Tribune", August 6, 1944, p. 6.

Ma il «tatto e la simpatia» non bastavano a superare l'irriducibile opposizione suscitata dall'ordine del disarmo e dello scioglimento delle unità partigiane. Come è noto, "Potente" e i suoi rispondevano annunciando che avrebbero trattato da nemico chiunque avesse cercato di imporre la consegna delle armi. L'8^a Armata era costretta a cedere, accettando di utilizzare tutti i 1.600 partigiani della Divisione Garibaldi nelle operazioni per la liberazione di Firenze. Il 7 agosto, inoltre, era deciso l'impiego della Sinigaglia e delle due compagnie della Brigata Lanciotto per il rastrellamento dei francotiratori in Oltrarno¹¹⁹. Se gli alleati avevano dovuto accettare le imposizioni dei partigiani, è vero d'altronde che la decisione di lasciare gli uomini dei Gruppi di azione patriottica (GAP) e delle Squadre di azione patriottica (SAP) fiorentini alla guida della pressione contro i tedeschi avrebbe permesso loro di rinviare l'ingresso in città, risparmiandosi ulteriori perdite che invece ricaddero gravose sui partigiani¹²⁰.

Una parte degli articoli degli inviati angloamericani in Toscana tendeva a dipingere tuttavia una situazione di grande sintonia. Secondo "The Manchester Guardian", nessuno più dell'AMG poteva apprezzare il lavoro svolto dal Comitato di liberazione fiorentino¹²¹. Da più parti si ricordava il discorso in cui il generale Alexander salutava i patrioti elogiandoli per il «coraggio», l'«abilità» e la «resistenza», riconosceva che essi potevano essere di grande aiuto per il governo militare alleato, e li invitava, insieme a «tutti i buoni cittadini», a prendere in mano l'amministrazione della città una volta che gli angloamericani se ne fossero andati¹²². Il 26 agosto "The Economist" si mostrava fiducioso del fatto che «le forze della rinascita fra i partigiani italiani» potessero essere convogliate in canali democratici a condizione che essi fossero «accettati, incoraggiati e sostenuti dagli Alleati»; ebbene, proprio il generale Alexander aveva colto questa necessità:

Se manovrati correttamente, i partigiani italiani sono una garanzia di stabilità politica e amministrazione efficiente. A Firenze essi avevano pronta una completa struttura di

119. Cfr. U. Cappelletti, *Firenze "città aperta". Agosto 1944-cronaca di una battaglia*, Bonichi, Firenze 1975, pp. 67-8; M. De Lillo, *"Potente" e la guerra partigiana*, pubblicazione promossa dalla presidenza del Consiglio comunale di Firenze, Bandettini, Firenze 2002, pp. 207-14; O. Barbieri, *Ponti sull'Arno. La Resistenza a Firenze*, Polistampa, Firenze 2003, pp. 297-300.

120. Sui rapporti tra il CLN toscano e gli alleati, cfr. Provincia di Firenze, Istituto storico della Resistenza in Toscana (a cura di), *La Resistenza e gli Alleati in Toscana: i CLN della Toscana nei rapporti col governo militare alleato e col governo dell'Italia liberata. Atti del I Convegno di storia della Resistenza in Toscana (Firenze, 29 settembre-1° ottobre 1963)*, Giuntina, Firenze 1964.

121. *Food and Water Rushed to Northern Florence*, cit.

122. Cfr. *Resurgence or Reaction in Italy?*, in "The Economist", August 26, 1944, p. 274.

governo locale, e avevano persino avuto la preveggenza di raccogliere un prestito interno per la ricostruzione parecchi mesi prima della liberazione. Se la politica alleata sarà guidata dal Generale Alexander, ci possono essere pochi dubbi sul fatto che l'orientamento democratico non sarà frustrato¹²³.

Questi commenti non parlavano dunque del timore alleato che i fiorentini si emancipassero troppo presto e dessero libera espressione agli orientamenti politici radicali emersi nei mesi precedenti, timore evidente nell'articolo di Matthews. Il tentativo dell'AMG di sostituire il neo sindaco Pieraccini con un rampollo dell'aristocrazia cittadina, ad esempio, passava sotto silenzio.

Non tutti tacevano però la problematicità dei rapporti tra alleati e patrioti italiani. Come abbiamo visto, secondo Matthews la «minaccia» dei partiti antifascisti di spingersi molto avanti nella strada del rinnovamento causava «frizioni»¹²⁴. Il 27 luglio il "Chicago Daily News" faceva notare come l'AMG ritenesse opportuno disarmare i partigiani una volta che fosse avvenuto il contatto con loro al fronte, e come ciò causasse risentimento e delusione tra gli antifascisti¹²⁵. Qualche giorno dopo lo stesso giornalista sollevava ancora la questione di un adeguato riconoscimento da parte alleata del contributo partigiano alla guerra e alla «redenzione dell'Italia»¹²⁶. Il 31 luglio perfino Matthews scriveva che il timore nutrito dai conservatori italiani e da alcune autorità alleate nei confronti dei patrioti – «Per loro natura [...] un elemento disorganizzato, indisciplinato, armato e pronto per un lavoro disperato» – aveva portato a «sottovalutare l'eroismo e i grandi risultati dei partigiani, molti dei quali non solo non sono ricompensati ma anzi si trovano in grandi difficoltà»¹²⁷.

Alcuni giornalisti si spingevano oltre. Su "The New York Times" del 12 agosto si affermava che agli italiani doveva essere data «una maggiore condizione di responsabilità»¹²⁸, mentre un inviato del "Times" sottolineava come le organizzazioni civili antifasciste a Firenze avessero già dimostrato di poter offrire «una cornice compatta e affidabile all'interno della quale costruire una nuova amministrazione»¹²⁹.

123. *Ibid.*

124. Cfr. Matthews, *Florence Evinces Radical Tendency*, cit.

125. R. Mowrer, *Allies Prepare to Enlist Italian Patriot Fighters*, in "Chicago Daily News", July 27, 1944, p. 2.

126. Id., *Italy Walks in "Purgatory"*, cit.

127. H. L. Matthews, *Italian Partisans Declared Curbed*, in "The New York Times", July 31, 1944.

128. A. O'Hare McCormick, *Italy's Fascist Memories Give Way to Love of Country*, ivi, August 12, 1944, p. 10.

129. *The Freeing of Florence*, in "The Times", August 14, 1944, p. 3.

Una ferma denuncia della politica angloamericana veniva infine dal settimanale americano "The Nation", ma da parte di un italiano. Il 16 settembre Mario Bellini accusava gli alleati di aver regolarmente respinto la «grande forza popolare» delle brigate garibaldine, e stigmatizzava l'ordine impartito nelle città e nei villaggi liberati di consegnare tutte le armi dietro minaccia di pena di morte. Proseguiva:

A Firenze, dove i partigiani hanno subito perdite particolarmente gravi combattendo contro i cecchini tedeschi e i traditori fascisti, le autorità alleate hanno richiesto loro di fermare le loro attività. La spiegazione ufficiale è che le forze della guerriglia sono utili solo dietro le linee. Ma questo lascia da parte le ragioni politiche. Le forze della guerriglia sono nel complesso di sinistra, antimonarchiche. Gli Alleati in Italia sono nel complesso di destra e monarchici. Le autorità alleate stanno sciogliendo i partigiani, non per considerazioni di ordine militare, come danno a vedere, ma perché hanno paura della diffusione di idee politiche radicali.

[...] Logicamente, per giustificare la loro politica, gli Alleati minimizzano il contributo che i partigiani stanno dando alla guerra. In mancanza di informazione, i giornali qui danno poco spazio alle loro attività, e il pubblico americano è costantemente tenuto all'oscuro di tutto ciò. Gli italiani lo sanno e ne risentono amaramente. Essi credono, giustamente, che gli Alleati vogliano dare l'impressione che gli italiani siano incapaci di amministrare i loro stessi affari, che non siano nati per l'autogoverno, e che quindi si renda necessaria una monarchia forte.

Tuttavia – continuava Bellini – se gli alleati respingevano i partigiani una volta che la battaglia era vinta, facevano lietamente uso del loro coraggio e della loro organizzazione dietro le linee tedesche. La dichiarazione del generale Alexander che i partigiani italiani stavano costringendo i tedeschi a tenere sei divisioni nelle zone occupate era infatti uno dei più autentici riconoscimenti alla forza del movimento patriottico italiano¹³⁰.

Accanto alle problematiche della Resistenza e del rapporto tra alleati e movimento partigiano, la stampa anglosassone non mancava di dare notizia delle stragi naziste avvenute in Toscana nell'estate 1944. Soltanto alcuni dei numerosi eccidi erano ricordati. È vero che quelli avvenuti nell'alta Lucchesia e nell'Apuania vennero scoperti solo in un secondo momento, al passare del fronte; tuttavia nel caso di Sant'Anna di Stazzema, che non compare negli articoli presi in esame, l'insediamento di una commissione d'inchiesta presso il quartier generale della 5^a Armata già il 15 settembre testimonia che gli alleati sapevano della strage ancor prima di giungere sul posto. Per quanto riguarda i luoghi conquistati prima dell'assestarsi del fronte lungo la Linea Gotica, spesso la notizia dell'accaduto era data alla stampa dalle truppe inglesi o ame-

130. M. Bellini, *Garibaldi's Return*, in "The Nation", September 16, 1944, p. 324.

ricane arrivate sul luogo subito dopo il massacro, come nel caso di Guardistallo; altre volte le informazioni necessarie erano fornite da giornali italiani come "l'Unità"¹³¹.

L'eccidio di Guardistallo era raccontato dettagliatamente in tutta la sua barbarie. Gli americani erano giunti nel paese il 30 giugno, il giorno successivo alla strage, e avendone avuto notizia da persone che avevano scavato le fosse dopo le fucilazioni e da alcuni partigiani scampati alla strage, avevano aiutato a riesumare i corpi. Il 2 luglio il "New York Herald Tribune" pubblicava il resoconto di un inviato al seguito della 5^a Armata:

In una spietata rappresaglia per la morte di sei agenti tedeschi della Gestapo, la fanteria tedesca armata di mitragliatrici ha massacrato sessanta civili e dieci partigiani nella cittadina di Guardistallo, liberata ieri dalle truppe americane. Il Maggiore Carl Kait, di Atlantic Heights, NJ, lo ha rivelato stasera.

Kait ha detto che intere famiglie, incluse donne e ragazzi di quattordici anni, furono uccise giovedì mattina nel peggior massacro di civili della campagna italiana.

Due fotografi dell'Armata, il soldato Stanley F. Cann, di Fairbault, Minn., e il Sergente William B. Fent, di Coolidge, Ariz., hanno assistito Kait, un avvocato di Red Bank, NJ, nel procurarsi una documentazione fotografica dei corpi mutilati nel cimitero del villaggio.

Guardistallo, tranquilla cittadina agricola la cui normale popolazione di 2.000 abitanti è stata raddoppiata dall'affollarsi dei rifugiati da Livorno e Pisa, è stata trasformata in un mattatoio alle 7 di giovedì mattina, quando i tedeschi hanno teso un'imboscata a dieci partigiani nel bosco ad ovest della città e poi hanno fatto irruzione nelle case, sparando ai civili indiscriminatamente. Stavano mettendo in atto la recente minaccia del Feldmaresciallo Albert Kesselring di giustiziare civili innocenti a meno che non cessassero le attività dei partigiani.

"Ho visto almeno cinquanta cadaveri", ha detto Kait, e i partigiani ne hanno seppelliti molti altri. Una donna mi ha mostrato i corpi di suo marito e dei suoi quattro figli. C'era una ragazza di ventiquattro anni il cui viso era stato visibilmente sfondato. Lei e sua madre erano state fucilate insieme ad altre due donne".

Kait ha detto che il massacro ha seguito la scoperta da parte dei tedeschi della morte di sei loro soldati nei dintorni della cittadina. Dalla testimonianza del sindaco e dei capi partigiani, nessun fascista ha partecipato al massacro tedesco dei civili nelle loro case e nei campi.

"I sopravvissuti erano pazzi di dolore e di rabbia" ha continuato Kait, "Avevano preso tre sospetti fascisti ma non gli hanno fatto niente"¹³².

131. *Germans Shot 558 Italians: Women Victims*, in "The Sunday Times", August 13, 1944, p. 5; *German Barbarity in Arezzo Area: "Civilians Beaten and Shot"*, in "The Times", August 15, 1944, p. 3.

132. H. Bigart *Seventy for Six: Nazi Reprisal in an Italian Town*, in "New York Herald Tribune", July 2, 1944, p. 5.

La notizia della strage di Guardistallo negli Stati Uniti appariva anche sul “Los Angeles Times”, mentre in Gran Bretagna era pubblicata dai quotidiani “The Manchester Guardian”, “Daily Worker” e “Daily Express”¹³³. Tutti questi articoli erano asciutti resoconti dei fatti. Lo stesso tono pacato caratterizzava le descrizioni di altre stragi, tra cui erano ricordate in particolare quelle dell’Aretino, come Stia¹³⁴, e quelle dell’alta val d’Arno, primo tra tutti l’eccidio di Civitella della Chiana, paragonato sia da “The Daily Telegraph and Morning Post” sia da “The Times” al massacro di Lidice in Cecoslovacchia¹³⁵. “The Times” raccontava:

Mentre i tedeschi si preparavano a ritirarsi dalla piccola città italiana di Civitella, i partigiani italiani uccisero tre soldati tedeschi.

Quella sera, poche ore dopo la sparatoria, un comandante tedesco lanciò un ultimatum: Civitella sarebbe stata rasa al suolo entro le sette del mattino successivo a meno che i paesani non avessero consegnato i colpevoli. Gli abitanti non presero la minaccia troppo seriamente. Nessun delatore saltò fuori.

Alle sette del mattino dopo, molte delle donne e dei bambini di Cittadella erano ancora a letto. Un carro armato tedesco, mettendo in posizione un lanciamine, avanzò rumorosamente attraverso la strada del villaggio. Come passava accanto ad ogni casa, il suo effusore di fuoco gettava le fiamme attraverso le finestre aperte. Le madri e i bambini che dormivano furono bruciati a morte dove giacevano; le case si incendiarono. Poi il carro armato svoltò e bloccò un’estremità della strada.

Soldati tedeschi apparvero all’estremità aperta della strada. Essi radunarono gli uomini, circa 150, e li spinsero nella piazza. Lì le mitragliatrici tedesche stavano aspettando. Iniziarono a far fuoco.

Un anziano, due donne, qualche partigiano che avevano guardato impotenti a distanza andarono al quartier generale vicino e raccontarono ciò che avevano visto.

133. Cfr. J. E. Roper, *Germans Shoot 61 Italians after Ambush by Partisans*, in “Los Angeles Times”, July 2, 1944, p. 2; O. Garrison, “Reprisals”: *Germans Kill 60 for 6*, in “Daily Worker”, July 3, 1944, p. 3; *Germans Shoot sixty Italians: Reprisal on Village*, in “The Manchester Guardian”, July 3, 1944, p. 6; J. Cooper, *The Same Thing Happens in Italy*, in “Daily Express”, July 6, 1944, p. 1. Sulla strage di Guardistallo cfr. P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia su una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997. Cfr. anche Id., *Chi ha colpa dei massacri? La strage di Guardistallo*, in M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 87-104.

134. Cfr. J. Cooper, *Germans Wipe out Italian Village*, in “Daily Express”, July 31, 1944, p. 4; *Battle for Florence nears climax*, in “Daily Worker”, July 31, 1944, p. 4; *Germans Shot 558 Italians*, cit.; *German Barbarity in Arezzo Area*, cit.

135. Cfr. *Nazis Massacre 170 Italians: Another Lidice*, in “The Daily Telegraph and Morning Post”, July 18, 1944, p. 1; *Tuscan Lidice*, in “Time”, July 17, 1944, p. 36.

La piccola Civitella, a nove miglia dalla strada maestra, non è mai stata descritta dal quell'attento viaggiatore tedesco, Karl Baedeker. Ma gli italiani la ricorderanno¹³⁶.

La conoscenza di queste stragi avrebbe dovuto indurre i giornalisti alla considerazione di quanto la ritirata tedesca gravasse sulla popolazione civile. O'Hare McCormick aveva ricordato che, a differenza di ciò che era avvenuto in altri paesi, in Italia i nazisti avevano combattuto ostinatamente per quattordici mesi per ciascun miglio del territorio, con la conseguenza di creare «espropriazioni e disintegrazione sociale su una scala quasi inimmaginabile»¹³⁷. Nel complesso, tuttavia, dalla stampa analizzata non deriva l'impressione che la ritirata dei tedeschi avesse pesato su tutta una popolazione, e che questa popolazione dovesse sopportare episodi di guerra civile, rappresaglie, decimazioni, nello sconvolgimento dell'intero territorio. Come sottolinea Tognarini, nonostante i britannici e gli americani si fossero dovuti misurare con il problema dei crimini di guerra ben prima dello sbarco in Italia, e al loro arrivo entrambi gli eserciti alleati avessero a disposizione strutture investigative, «la presa di coscienza del numero enorme e della mostruosa gravità delle stragi e dei massacri compiuti dai nazifascisti, fu graduale e progressiva». A proposito della 78ª sezione dello Special Investigation Branch inglese, che si incentrò soprattutto sul territorio aretino e iniziò a operare subito dopo la Liberazione, lo storico nota che sebbene attribuissero la priorità assoluta ai crimini contro militari e civili alleati compiuti sia da italiani sia da tedeschi, gli investigatori dovettero infine «prendere sempre più atto della dimensione e della tragicità di ciò che era stato commesso dai nazifascisti a danno delle popolazioni civili»¹³⁸. Tra il 1945 e il 1947, parallelamente allo sviluppo delle indagini e alla crescente consapevolezza di ciò che era accaduto in Italia durante l'occupazione nazifascista, qualcosa cambiò anche in seno all'opinione pubblica inglese¹³⁹.

L'8 settembre 1944, in un articolo per "The Spectator", un giornalista britannico raccontava di una chiacchierata avuta con un carabiniere italiano, secon-

136. *Tuscan Lidice*, cit. Sulla strage di Civitella della Chiana, cfr. L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1996; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.

137. O'Hare McCormick, *Ruin Follows the Highroads in Italy*, cit.

138. Cfr. I. Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Carocci, Roma 2002, p. XXVII. Per una descrizione dei documenti prodotti dagli inglesi nel corso delle inchieste relative al processo a Kesselring (conservati presso il Public Record Office di Londra) cfr. R. Absalom, *Archivi e documenti britannici relativi ai crimini di guerra commessi in Italia fra il 1943 e il 1945*, in "In-Formazione", XVI, 1998, 30-31, pp. 11-20.

139. Cfr. Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste*, cit., pp. XXVII-XXVIII.

do il quale il governo e le amministrazioni centrali e locali del proprio paese dovevano essere retti da inglesi. L'osservatore straniero commentava:

Il suo suggerimento è piuttosto tipico dell'umiltà italiana riguardo alle loro stesse faccende; essi si rendono conto della loro attuale posizione di prostrazione e guardano a noi per una guida. In molti articoli soprattutto della stampa liberale e democratica c'è un continuo riferimento alle istituzioni e al modo di vedere britannici. [...] Non è mai stato così importante che la Gran Bretagna si mostrasse capace di essere "una luce per i Gentili" come in questo momento¹⁴⁰.

Con questo senso di superiorità gli inviati angloamericani raccontarono la campagna di Toscana (ma un esame più esteso porterebbe probabilmente a conclusioni analoghe per altre regioni), spesso senza cercare di andare al di là del ricordo degli esperimenti di Galileo dalla Torre pendente, delle origini etrusche della "razza" toscana, delle zitelle anglofiorentine o degli schematici umori degli abitanti di Firenze. Nella reiterazione di luoghi comuni, la liberazione della Toscana fu dunque l'occasione per riconfermare antichi atteggiamenti. D'altronde, i giornalisti dimostrarono anche una sincera preoccupazione e un autentico interesse, evidenti nell'apprensione per le sorti dei beni artistici, nell'ammirazione per i partigiani o nella rappresentazione dei fiorentini alle prese con la guerra, di cui è prova anche lo spazio dedicato alla Toscana dalla stampa. Alcuni si rendevano ben conto dello stato in cui versava l'Italia, come ad esempio il cronista del "Los Angeles Times" che il 7 settembre indicava il paese come un esempio del «bulldozing» operato dalla guerra, e riconosceva che esso avrebbe avuto bisogno di una generazione prima di rimarginare le ferite materiali e psicologiche¹⁴¹. Secondo la psicologia sociale lo stereotipo è causato da un deficit di conoscenza, ed è una risposta della mente di fronte alla complessità del reale: non possiamo dimenticare in effetti che la rappresentazione "macchiettistica" dei toscani o la superficialità con cui si raccontavano le conseguenze della ritirata tedesca erano in parte dovute all'incomprensione e alla sostanziale ignoranza che, come è noto, caratterizzarono ovunque, e da entrambe le parti, le relazioni tra italiani e alleati. Come sottolinea Absalom, infine, su queste ultime influì anche la «mancata corrispondenza di stati d'animo soggettivi», data dal fatto che gli alleati, e specialmente gli inglesi, videro negli italiani un popolo sconfitto, cui bisognava far pagare tutto il prezzo della sconfitta subita in una guerra di-

140. *Italian Impressions*, in "The Spectator", September 8, 1944, p. 217.

141. Cfr. H. Lamb, *Italy Drowns with Its Scars*, in "Los Angeles Times", September 7, 1944,

chiarata contro di loro, mentre gli italiani considerarono gli alleati non come dei conquistatori, ma dei liberatori¹⁴²: a livello psicologico questa disparità di sentimenti, fomentata negli anni precedenti dalle rispettive propagande, dette luogo a equivoci, e contribuì a rendere ancor più complesse le relazioni fra italiani e angloamericani.

¹⁴². Cfr. R. Absalom, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana*, cit., vol. I, p. 3.